

«Non preoccupatevi,
ve la facciamo vedere...»



Nella telefoto Ansa, 2 poliziotti mimano, per il pubblico l'arresto di Adriana Faranda

Valerio Morucci e Adriana Faranda, latitanti da tempo, indicati come membri delle Brigate Rosse, sono stati arrestati ieri a Roma, in un alloggio del centro della città. Prosegue così la «cattura dei terroristi, in crescendo e in sintonia con gli ultimi giorni della campagna elettorale. «Li seguivamo da tempo» dicono Digos e Dalla Chiesa. «Da quando ci siamo sbarazzati del PCI, vedete che li prendiamo», dicono i democristiani nei comizi. A Roma, naturalmente non è mancata la messa in scena: davanti ad un centinaio di fotografi, così è stata immortalata la cattura dell'ultimo «mostro»

Oggi l'assemblea della Banca d'Italia

«Qual è la differenza tra il fondare una banca e lo svaligiare una banca»? A questa socratica domanda di Bertolt Brecht un personaggio italiano del nostro tempo ha dato, in modi sempre nuovi, la vecchia risposta. La conoscerete leggendo sul paginone di domani il racconto giallo-nero-rosa: Goodwill, ovvero «La Sacra Sindona»

I vagabondi prendono il microfono

Nelle pagine 4 e 5 i discorsi che si sono fatti martedì sera a Roma dopo l'uccisione di Ahmed Giama

IRAN

80 morti negli scontri tra arabi e miliziani
(articolo a pag. 2)

Un'intervista con il discusso direttore musulmano della radio televisione iraniana
(articolo a pag. 6)

LOTTA CONTINUA

Mancano ancora 75 ore al 3 giugno... Non dico altro. (Carlo Alberto Dalla Chiesa)



'Buonasea, Dott. Masone'

Roma: Valerio Morucci e Adriana Faranda, due fra i supercercati d'Italia, arrestati in un appartamento in subaffitto

Roma, 30 — La notte scorsa la Digos, con un'operazione che ha impegnato una quarantina di uomini (c'erano anche gli «speciali» della mobile) armati di mitra e muniti di giubbotti antiproiettile, ha catturato in un appartamento di viale Giulio Cesare, nel quartiere Prati, Adriana Faranda e Valerio Morucci, colpiti dal cembure scorso da un mandato di cattura per il rapimento Moro, ma ricercati dalla polizia e dai carabinieri, già dal 16 marzo del 1978.

I due avevano subaffittato da un paio di mesi l'appartamento di viale Giulio Cesare n. 47, abitato dalla signora Giuliana Conforto, che lo aveva acquistato insieme al marito Massimo Corbò (anche lui ex di P.O., attualmente in Africa per motivi di lavoro) due anni fa. Attualmente Giuliana Conforto si trova ancora in stato di fermo, perché la polizia sta vagliando ancora la sua posizione.

L'operazione è scattata intorno alla mezzanotte di martedì: gli uomini della Digos, circondato l'intero edificio e appostati con trattori scelti su tutti i piani della scala dello stabile, hanno bussato alla porta dell'appartamento. Ad aprire è stata Giuliana Conforto; Adriana Faranda e Valerio Morucci erano andati già a dormire e quando gli agenti hanno fatto irruzione nella loro stanza, non hanno opposto la minima resistenza («buona sera, dottor Masone» avrebbe detto Morucci

riconoscendo il capo della mobile romana. Nell'appartamento che è stato perquisito a lungo (gli agenti ne sono usciti solo nella tarda mattinata), sono state rinvenute armi e esplosivo: tra cui due mitra, uno «Scorpion» e un «Winchester», alcune pistole di vario calibro, una bomba al fosforo e scatole di proiettili. In oltre gli agenti hanno sequestrato un carteggio di documenti ritenuti dalla polizia «più interessanti di quelli sequestrati in via Gracoli». Oltre a una «documentazione varia relativa all'attività di banda armata, documenti e schedari con indirizzi e abitudini di personalità politiche e magistrati; elenchi aggiornati dei movimenti di funzionari di PS e ufficiali dei CC; una quarantina di milioni di lire in contanti di cui è da accertare la provenienza; tessere intestate al Ministero della Difesa in bianco, tessere intestate all'Associazione Nazionale Carabinieri, tessere del Coni con la qualifica di istruttore federale, una tessera di detective dell'agenzia privata «Federpol», una tessera-patente del Ministero della Difesa per la guida di autoveicoli militari; e inoltre libretti universitari, timbri e punzioni del Ministero degli Interni, timbri e fregi intestati alla Repubblica Italiana.

Altri fogli recavano l'indicazione di nomi di agenti della CIA. E' stato trovato anche un album di fotografie di personaggi (non è dato sapere se si

tratti di personalità pubbliche) in visita in paesi sudamericani tra i quali Colombia e Messico. Valerio Morucci e Adriana Faranda hanno in comune la militanza trascorsa in Potere Operaio, fino allo scioglimento di quella organizzazione nel 1973. Morucci ai primi del '74 fu arrestato insieme ad un altro ex di PO, Libero Maesano, a bordo di un treno al confine italo svizzero e accusato del possesso di un mitra militare rubato in territorio elvetico. Adriana Faranda, moglie separata di Luigi Rosati, assistente di Filosofia ed ex dirigente romano di PO detenuto dal gennaio 1978 per il possesso di carte e documenti rinvenuti nel suo appartamento, era irreperibile appunto dalla data dell'arresto dell'ex marito.

Le foto di Morucci e della Faranda furono incluse in quella famigerata lista dei 25 supercercati, diffusa all'indomani dell'azione di via Fani e selezionati con criteri tanto approssimativi che diverse «facce» furono depennate subito dopo perché corrispondenti a persone già detenute o a tutti altri nominativi. Il 12 dicembre dello scorso anno l'ufficio istruttore del tribunale di Roma ha emesso contro Morucci e la Faranda e contro altri 7 presunti brigatisti, mandati di cattura per associazione sovversiva e partecipazione a banda armata edominata Brigate Rosse». Proprio nella serata di martedì le agenzie di stampa avevano tra-

smesso la notizia che il 6 giugno prossimo i giudici della Prima sezione penale della Cassazione discuteranno il ricorso contro l'emissione di questi mandati di cattura presentato dai difensori di alcuni dei ricercati.

Fallito attentato nucleare al CNEN

Roma, 30 — Terrorismo nucleare anche in Italia? Nella notata ignota, tagliando l'alta rete di recinzione, sono penetrati all'interno dei laboratori del CNEN di Frascati. Sorpresi dai vigilantes hanno ingaggiato una violenta sparatoria (nessun ferito) riuscendo a dileguarsi.

Avevano, secondo alcune notizie, coperso di benzina l'elaboratore elettronico che controlla il «Tokamak», macchina sperimentale della fusione nucleare. Nei mesi scorsi casi di «terrorismo nucleare» si sono verificati in Francia.

DC - 10: ancora controlli burla?

Roma, 30 — Non è solo una vite debole il difetto che affligge i DC 10 e che ha causato la morte dei malcapitati viaggiatori di Chicago. I controlli compiuti in questi giorni negli USA su molti esemplari dell'aereo hanno rilevato segni di affaticamento del metallo dei «piloni», cioè le strutture che collegano l'ala ai reattori. Un motore pesa cinquemila chili e, per quanto i materiali impiegati per i supporti siano particolarmente robusti, dopo qualche anno di servizio si sono verificate alcune lesioni.

Si tratta dunque di un grave difetto strutturale, probabilmente dovuto ad un errore di progettazione.

Appena ricevute le nuove informazioni molte compagnie aeree sono state costrette a fermare definitivamente i loro DC 10, in attesa di controlli e modifiche. Tutto ciò costa centinaia di milioni e forte è la tentazione di farli ripartire al più presto, anche se ci sono problemi irrisolti. Del resto così si era comportata l'Alitalia nei giorni scorsi quando aveva trovato il modo di fare controlli nelle pieghe della programmazione dei voli senza fermare neppure un apparecchio. Era una burla, come abbiamo denunciato per primi fin da martedì: il giorno dopo per fortuna la situazione si è modificata e gli otto DC 10 Alitalia sono stati fermati. Speriamo che stavolta si agisca seriamente e che non ci si trincerino dietro la ridicola scusa che quelli in forza alla compagnia di bandiera sono modelli meno anziani (ma solo di qualche anno): se il difetto è strutturale il guasto è solo rimandato ad un futuro che potrebbe essere prossimo.

Raid dei falchi di Rauti contro la federazione del MSI a Roma

Roma, 30 — Campagna elettorale del MSI. Rauti, n. 2 nel collegio di Roma, avrebbe dovuto tenere, lunedì alle ore 20 un comizio nella piazza del Pantheon. Il comizio dell'uomo duro del MSI era stato largamente propagandato da migliaia di manifesti affissi e dal quotidiano di destra «Il Tempo». In realtà la direzione del MSI aveva già deciso di annullarlo senza però renderlo noto agli attivisti. Le versioni su questa decisione sono due: la prima quella di voler evitare incidenti di piazza, come era avvenuto a Milano, tra fascisti e «autonomi», la seconda, una vendetta personale di Almirante, fischiatto dai «ragazzi» di Rauti a piazza del Popolo. Conclusioni: niente comizio, rabbia dei fascisti che non potevano nemmeno prendersela con gli «autonomi», assalto dei falchi rautiani alla federazione provinciale di via Alessandria, uffici devastati, e setto nasale rotto del federale Gallitto.

Torino: occupato il comune da una delegazione di Lotta Continua

Ieri mattina una decina di compagni si sono recati al Comune, occupandolo simbolicamente per poter ottenere un incontro con il sindaco Novelli. Dopo una leggera colluttazione con i vigili e gli impiegati comunali i compagni hanno ottenuto l'incontro con il sindaco. Gli è stato chiesto delle condizioni di salute dei quattro compagni ancora in carcere, arrestati il 17 maggio durante una mobilitazione antifascista, di sollecitare la data del processo e del futuro comportamento della Giunta per quanto riguarda la concessione di strutture pubbliche ai fascisti.

Novelli ha assicurato il suo interessamento per tutti i punti, confermando l'impegno a non concedere più luoghi pubblici per i raduni fascisti. Alla richiesta di negare la piazza Lagrange per il comizio di chiusura missino ha dichiarato che non era di sua competenza. Da notare che contemporaneamente al comizio fascista, a 150 metri ci sarà un comizio di NSU in piazza San Carlo.

GLI AUGURI DI TUTTI NOI A RAUF E ANNA CHE SI SONO SPOSAI IERI.

Iran: 80 morti negli scontri tra arabi e miliziani

Nella foto UPI guardiani della rivoluzione pattugliano con l'esercito regolare le strade del villaggio Khorramshah dopo la rivolta dei nazionalisti arabi

Circa 80 sarebbero le vittime degli scontri che hanno opposto nazionalisti arabi e guardie della rivoluzione nella provincia di Khormanshar, nel sud dell'Iran. Versioni opposte sulla dinamica degli incidenti sono state fornite dalle due parti in causa: secondo i miliziani islamici gli incidenti sarebbero seguiti all'attacco con bottiglie molotov che alcuni arabi avrebbero sferrato nella zona del porto: un portavoce dell'organizzazione politica della minoranza araba (2 milioni di persone che vivono nelle zone petrolifere) ha dichiarato a Teheran che è stato il Centro Culturale del popolo Arabo a subire l'assalto delle guardie rivoluzionarie. L'ammiraglio Ahmad Madani, capo della marina



iraniana e governatore generale della provincia araba del Kouzestan, ha esortato la popolazione a non uscire dalle case ed ha comunicato che una stazione di polizia è stata assalita da un gruppo di uomini armati. Mentre in Kurdistan la situazione sembra essere calma sta esplodendo la questione dell'autonomia della minoranza araba.

A rendere la questione particolarmente delicata, e molto interessante per gli agenti delle superpotenze che oggi infestano l'Iran è, naturalmente, il petrolio del Kouzestan. Due sono gli incizi dell'interesse straniero alla causa dell'autonomia (che potrebbe diventare

quella dell'indipendenza in un prossimo futuro). L'attivismo del vice di Gheddafi, maggiore Jalloud, in Iran il mese scorso e l'adesione di gran parte degli operai degli impianti petroliferi di Abadan alla sinistra, ed in particolare al Tudeh filo moscovita. Ancora una volta in Iran si pone all'ordine del giorno, il problema della salva guardia dell'indipendenza nazionale col pericolo che si scelga la strada, solo apparentemente più facile della repressione militare.

E, ancora una volta, la promulgazione della nuova Costituzione, nel quadro della quale dovrebbero trovare una soluzione ai loro problemi le minoranze etniche si dimostra urgente ed irrimandabile.

Spagna: un «già visto» in Italia

Manifestazioni fasciste e attentati a sedi di sinistra. Telefonate che minacciano nuove bombe alimentano la tensione

Spagna — A quattro giorni dall'attentato al «California 47», il bar di Madrid in cui è esplosa la bomba che ha causato dieci morti e quaranta feriti, la situazione è ancora di estrema tensione. Continuano infatti a ritmo folle le telefonate che minacciano nuove bombe dappertutto, mentre sono avvenute manifestazioni fasciste ed attentati contro sedi ed esponenti di partiti di sinistra in molte città della Spagna.

Sembra che le bombe del «California 47», le bombe «ciegas», cieche, come dicono in Spagna, non abbiano la stessa origine degli altri attentati. Il GRAPO e l'ETA, specialmente quest'ultima, non hanno mai colpito così alla cieca. Dicono gli spagnoli: «hanno le canne calde, ma le teste fredde». A questo proposito si fa rilevare che il generale ucciso dall'ETA era il nuovo incaricato per la repressione nei Paesi Baschi; che l'unico esempio di un attentato simile a questo, mai ri-

vendicato, c'è stato nel 1974, durante il franchismo. Attentato che aveva avuto come conseguenza il blocco dei timidi tentativi di liberalizzazione. Vedendo la situazione spagnola da qui, sembra di assistere ad un copione vecchio e ben collaudato, per lo meno in Italia. Da parte della destra si chiede l'intervento dell'esercito nei paesi baschi, si rivendica un governo con a capo i generali. Il Partito Comunista per mezzo del suo leader fa sapere che il terrorismo prepara il terreno al fascismo e chiede una «collaborazione» fra tutte le forze politiche spagnole per affrontare la situazione «di emergenza». Il governo, da parte sua, è accusato da destra e da sinistra: da una parte lo si accusa di non avere inviato l'esercito in Euzkadi, dall'altra di non volere affrontare la questione dell'autonomia dei Paesi Baschi; per ora organizza supervertici, pre-

parando nuove misure antiterrorismo da presentare al Parlamento chiedendo l'unità nazionale.

In un editoriale di oggi, *El Pays*, il quotidiano (non di destra) più autorevole della Spagna, manifesta grosse preoccupazioni perché lo stato ereditato da Suarez non funziona essendo «corrotto e vuoto», e perché oggi nessuno è in grado di ricostruirlo, né la CDU che *El Pays* definisce non un partito ma «un gruppo di amici volenterosi, con una certa cattiva coscienza del passato»; né il PSOE senza direzione politica.

Insomma anche qui sembra che la soluzione di tutti i mali sia la stessa che da noi: difendere la democrazia innalzando inni alla sacralità dello stato che deve essere forte, attento e tempestivo nell'intervenire. Con l'unica differenza che forse in Spagna i militari e la destra possono essere un pericolo più serio che non da noi.

Claudio

Nicaragua: sandinisti di nuovo all'offensiva

La situazione è sempre molto tesa in Nicaragua dove i guerriglieri del Fronte Sandinista sembrano aver lanciato un'offensiva generale. Violenti scontri sono stati segnalati sia a Nord sia nel sud del paese, oltre che nella regione mineraria del centro e lungo la costa del pacifico.

Una caserma dell'esercito è stata attaccata alla frontiera con il Costarica, lungo la costa pacifica.

Inoltre Stina, un centro minerario a 350 chilometri da Managua ed una località vicina sono stati attaccati. Secondo la stampa locale un aereo sarebbe atterrato a Bonanza, altro centro nella regione mineraria, con a bordo guerriglieri che avrebbero occupato la località.

Nel Nord, sarebbe stata occupata Waspan, località alla frontiera con l'Honduras.

Al Sud, i guerriglieri hanno lanciato un'offensiva a Rivas a 120 chilometri da Managua occupando vari punti strategici. Infine scontri sono stati segnalati in due località a circa 20 chilometri da Managua.

Il governo del Nicaragua ha accusato il Costarica di aver invaso il suo territorio precisando che i guerriglieri che effettuano attacchi provengono dal Costarica, il ministro della sicurezza pubblica del Costarica ha smentito dicendo che le accuse del Nicaragua sono soltanto una «cortina fumogena» destinata a nascondere i gravi problemi di tale paese. Che sia la verità?

Processo Franceschi: continuo i «non ricordo»

Milano, 30 — Continua la serie dei «non ricordo» dei poliziotti chiamati a deporre al processo contro gli assassini di Roberto Franceschi. Come si ricorderà nei giorni scorsi molti testimoni, falsi o reticenti, sono stati incriminati, processati o addirittura arrestati in aula. La sensazione è che dietro ci siano un «registra» e una versione ufficiale preconstituita. Il copione fa sempre più acqua, ma gli attori continuano a recitarlo.

E' stata oggi la volta dell'agente Manzi (che dal '74 non è più nella polizia), l'uomo che avrebbe dato la sua pistola al vice brigadiere Puglisi (imputato insieme all'agente Gallo) che la usò per far fuoco contro gli studenti. Si è trincerato dietro la smemoratezza ogni qual volta la sua deposizione contrastava con quella di altri.

Milano: manifestazione contro l'esame a sorpresa

Milano, 30 — Circa trecento studenti si sono ritrovati stamane in piazza Missori, sotto gli uffici del Provveditorato. L'obiettivo era quello di farsi ricevere dal provveditorato per presentare le richieste inerenti agli esami di maturità, dopo la decisione del ministro della P.I. Spadolini di trasformare l'esame in «Lascia o raddoppia»; informando gli studenti sulla seconda

materia su cui verranno interrogati solo 24 ore prima dell'inizio dell'esame. E' stata ricevuta una piccola delegazione rappresentante una ventina di scuole, ma il funzionario che accoglie gli studenti in assenza del Provveditore dice solo che non può dire nulla. Appare evidente l'inutilità di insistere e si chiedono chiariamenti sulla formazione delle commissioni d'esame: «Non posso dire nulla, queste cose le fanno a Roma...». La mobilitazione prosegue con una assemblea venerdì alle 15, alla Statale.

Attentato fascista ad un liceo di Trento

Questa volta l'organizzazione fascista «movimento popolare rivoluzionario» ha lasciato la sua carta d'identità a Trento con un attentato al liceo «Prati» frequentato da 460 studenti. Gran parte della scuola è andata distrutta e in particolare i locali della segreteria, gli uffici della presidenza al secondo piano, il laboratorio di fisica a piano terra e l'aula magna al terzo piano.

Secondo una prima ricostruzione gli attentatori hanno raggiunto la scuola passando per i tetti della palestra adiacente e infrangendo i vetri di una finestra del corridoio del piano terra. L'attentato è stato scoperto verso le tre della notte quando ormai le fiamme avevano raggiunto il terzo piano. L'incendio, provocato con sostanze chimiche altamente infiammabili, è stato domato solo nelle prime ore della mattina.

Perché non scarcerano Lina?

Carmela Della Rocca, Lina — «l'amica del Filippetti» come l'hanno definita i giornali — si trova nel carcere femminile di Firenze da ormai 15 giorni. Un numero di matricola, un numero di una pratica processuale, un numero di giorni che, ogni giorno, cresce di uno. E diventano troppi. La libertà provvisoria — subito richiesta dall'avvocato difensore — verrà sicuramente concessa, si dice negli ambienti informati. Allora perché sta ancora dentro?

(Come si ricorderà Lina è stata arrestata per concorso nel reato di favoreggiamento con Renzo Filippetti, reato che, caduto per Renzo, non dovrebbe più sussistere neanche per Lina). Si sa che la «giustizia» ha una misura del tempo diversa da chi ne è vittima. E questo produce meccanismi iniqui. Ma qui c'è anche qualcosa di più, c'è la vigliaccheria di sempre di punire chiunque capiti sottano, tanto più a lungo, quanto più si tratta, come nel caso di Lina, di una persona senza «coperture», senza fama. Una persona come tante, capitata in un ingranaggio che ormai funziona solo più stritolando indiscriminatamente. Tanto più che lei era stata coinvolta — e solo perché è la compagna di Renzo Filippetti — in una montatura che si è ormai completamente sgonfiata. Ora che è nelle loro mani si tolgono la soddisfazione di vendicarsi dello smacco subito, aggringendo all'ingiustizia dei giorni di carcere già fatti, l'ingiustizia di altri giorni.

Zimbabwe: Muzorewa forma il governo

E' stato formato il nuovo governo di coalizione dello Zimbabwe. Ieri il vescovo Muzorewa ne ha annunciato la composizione: in tutto 17 ministri, cinque dei quali bianchi. Muzorewa oltre alla carica di primo ministro, si è riservato per sé anche il ministero della difesa. Poiché questo dicastero ha ampi poteri nella lotta contro la guerriglia si pensava sarebbe stato affidato ad un bianco. Non che questo cambi molto la situazione. L'ex primo ministro Ian Smith resta nel governo come ministro senza portafoglio. Il nuovo governo presterà giuramento venerdì.

Lei ha 14 anni, lo stupratore 15

A Palermo nuovo caso di violenza carnale. Ad Acerra si discute fra donne

Ogni caso di violenza sulle donne va molto oltre alla semplice denuncia, implica infatti una serie d'interrogativi e problemi con cui ci dobbiamo confrontare tutte le volte. La discussione tra le donne delle case occupate di Acerra li ha portati un'altra volta alla luce; con difficoltà si è creato un clima di solidarietà con le ragazze che hanno di recente subita violenza carnale. Quando la vittima di una violenza sessuale è una bambina (come era accaduto qualche settimana prima sempre ad Acerra) la denuncia viene portata avanti con decisione, quando invece come in quest'ultimo caso si tratta di due ragazze di quindici e sedici anni, che per motivi sociali e per il tipo di vita che sono obbligate a fare (vengono fiori per le strade, la loro famiglia è molto povera), le altre donne attribuiscono loro sempre e comunque una certa complicità con i maschi stupratori. «Una ragazza deve essere seria, se non è così le può capitare di tutto...» è spesso il commento da parte sia degli uomini che delle donne. Questo spiega come mai, questa volta, la discussione e la volontà di denuncia si è fatta strada senza entusiasmo.

Intanto a Palermo succede un altro caso di violenza, che pone nuovi problemi e nuovi interrogativi perché esce dagli schemi dell'onorabilità: lui ha 15 anni ed è probabilmente il più giovane stupratore, lei ha 14 anni e forse ha subito questa violenza, non per motivi di desiderio sessuale distorto, ma probabilmente perché ha dovuto pagare uno sgarro della sua famiglia, o del padre in particolare.

Se di una azione di vendetta si tratta, ha questa volta rotto il tradizionale codice d'onore, distruggendo quel «bene», la verginità della figlia, a cui ogni famiglia formalmente tiene di più.

Con la pistola puntata il ragazzo e alcuni suoi amici sono entrati nell'unica stanza della casa, hanno fatto spegnere la luce e alla presenza del genitore e dei due fratelli minori, di dieci e dodici anni, l'hanno picchiata e poi a turno violentata.

Hanno inoltre minacciato il padre di morte, se avesse tentato di intervenire e di denunciare l'accaduto alla polizia.

Una volta ricoverata la ragazza al pronto soccorso per l'ecchimosi e la grave emorragia, che le era stata provocata, la denuncia è partita d'ufficio e da qui ne è seguito l'arresto del quindicenne, già noto alla polizia per furto e altri casi di violenza. Sebbene abitassero nello stesso quartiere, sembra che la ragazza violentata e il suo stupratore non si frequentassero.

Per martedì 29 la redazione di Lotta Continua aveva indetto una manifestazione in piazza Navona, a Roma, per ricordare e riflettere sulla morte di Ahmed Ali Giama. Nell'appello alla partecipazione era esplicitamente affermato che la manifestazione non avrebbe dovuto aver alcun rapporto con le prossime elezioni e che, per questa ragione, tutti avrebbero avuto diritto ad intervenire, meno i candidati, sotto qualsiasi simbolo, alle elezioni. La questura si è sentita in dovere di vietare «per motivi di ordine pubblico» questa pubblica discussione. Quali pericoli per l'ordine pubblico possano uscire da una simile manifestazione è presto detto: pensare, riflettere, indagare su questa morte è pericoloso.

Nonostante le insistenze della redazione nei confronti di queste autorità pubbliche (in realtà bande private), il divieto è stato mantenuto, nel silenzio totale della stampa.

L'unico modo per farlo è stato quello di dargli una copertura elettorale. Abbiamo chiesto a Marco Boato di richiedere la piazza a suo nome per un suo comizio. Marco non ha parlato, ha detto «milito ipocritamente ad aprire un comizio elettorale, visto che questo è il prezzo richiesto dall'ipocrisia delle autorità». Lette due lettere, una degli amici somali e una degli amici italiani di Ahmed, Boato ha dato la parola ad un redattore di Lotta Continua che ha letto il testo che riportiamo di seguito.

Hanno poi preso la parola, succedendosi l'un l'altro sul palco, persone che avevano conosciuto profondamente Ahmed, il suo modo di vivere, la sua storia.

«È nota la storia di questa manifestazione. Essa non dovrebbe aver luogo, perché in questi giorni si deve, è d'obbligo parlare della «bianca Europa», dei «bianchi» sentimenti e dell'«candide» passioni dei cittadini europei.

Più modestamente noi vi invitiamo a vagare lo sguardo altrove, vi invitiamo a sentirci un po' meno europei, a sentirci un po' più parte dell'umanità. Vi invitiamo a guardare tra di noi, a guardare qui, ai posti abituali e conosciuti. Ci dobbiamo interrogare intorno ad un rogo, intorno alla morte di un uomo di nome Ahmed, a quello che è successo sotto i nostri occhi. È stata una settimana densa di insegnamenti. Dobbiamo riflettere, fare i conti con noi stessi, intorno a questo simbolo che non troveremo domenica sulla scheda elettorale.

L'Europa c'entra, quella di ieri e di oggi. C'entra la tristemente nota «civiltà occidentale», i suoi terribili usi e costumi, e c'entra soprattutto quella cosiddetta civiltà che è in noi, nelle persone, nei loro rapporti con l'altro,

La manifestazione vietata sulla morte di Ahmed

«Vi invitiamo a sentirci un po' meno europei, un po' più parte della umanità...»



Piazza Navona, martedì, un momento della manifestazione per Ahmed

Ahmed Ali Giama, nato a Mogadiscio il 10/5/1947, è morto barbaramente assassinato a Roma il 23/5/1979 (...). Abilitatosi all'istituto per geometri di Mogadiscio, nel 1967 avendo vinto una borsa di studio, si trasferì nell'Unione Sovietica, dove conseguì la laurea in Giurisprudenza, specializzandosi in diritto internazionale presso l'Università di Kiev. Ritornato nel 1973 in Somalia, dopo aver prestato il servizio militare, dal 1973 al 1976 lavorò in qualità di funzionario per il Ministero degli Esteri.

Una carriera molto breve, perché ben presto sotto l'accusa di non essersi dimostrato «abbastanza sensibile» ed attivo nella propaganda politica del Regime, venne condannato a quattro mesi di carcere. Scontata la pena, dopo un breve periodo fu costretto ad interrompere bruscamente anche l'attività di insegnante che aveva appena iniziato. Per Ahmed e famiglia, bollati come sovversivi, vivere in Somalia

era ormai diventato impossibile.

Durante questo periodo infatti, il 10/4/1975 sempre per attività contro il regime, venne fucilato anche il padre ex sottufficiale dell'esercito, ed arrestati i due fratelli e la sorella. A questo punto Ahmed Ali Giama decise di abbandonare clandestinamente il paese, con l'intenzione di recarsi all'estero e di denunciare agli organi competenti internazionali, la repressione della quale con la sua famiglia era stato oggetto.

Iniziò così la lunga odissea, simile a quella di altri suoi connazionali, che lo portò dapprima a sbarcare ad Aden nello Yemen del Sud, ed in seguito attraverso il deserto a Sana, nello Yemen del Nord.

Fu qui che, mentre era in attesa di accertamenti da parte delle autorità Yemenite Ahmed entrò in contatto con la Croce Rossa Internazionale, che gli procurò un visto per raggiungere Ginevra, sede del-

le Nazioni Unite.

Com'è consuetudine per molti somali che arrivano in Europa, durante il suo viaggio per la Svizzera decise di fare tappa a Roma, per visitare la città.

Una decisione questa, che costò molto cara al somalo, perché ben presto come «benvenuto» venne derubato dalla valigia e dei documenti personali.

In questa situazione, e senza poter per i suoi precedenti politici rivolgersi all'ambasciata somala, per Ahmed iniziò un assurdo periodo di attesa, durante il quale sperando prima o poi di rientrare in possesso dei documenti, quasi quotidianamente ed inutilmente si recava dalle autorità italiane, che gli negarono persino un visto di soggiorno temporaneo.

Esasperato per lo stato delle cose che tendevano ad emarginarlo sempre più, Ahmed si rivolse infine all'Ufficio dell'Alto Commissariato per i rifu-

Questo è l'intervento, letto durante la manifestazione a piazza Navona, scritto dagli amici somali del quartiere di Ahmed: ne riportiamo la parte che riguarda la sua vita.

giati politici dell'ONU, che come spesso accade, con gli africani, non presta la dovuta attenzione ai gravi disagi in cui il somalo si trovava. L'unica cosa che riuscì ad ottenere, fu un misero assegno mensile di 60.000 lire, che dal luglio scorso rappresentò la sua unica fonte di sostentamento.

Anche la richiesta inoltrata all'organizzazione affinché lo aiutasse a mettersi a contatto con il fratello residente in Arabia Saudita, restò senza risposta.

Si arrivò così, dopo parecchi mesi passati nella disperazione più nera, al tragico giorno in cui Ahmed Ali Giama venne barbaramente ucciso all'ingresso della Chiesa dove si era ridotto a dormire.

Una storia, quella di Ahmed (a parte l'atroce conclusione), del tutto simile a quella di tanti altri rifugiati politici presenti in tutta Italia (...).

Amici Somali del quartiere di Ahmed a Mogadiscio

con la natura, le cose, gli animali e le stesse persone. In questo meccanismo di distruzione e di morte si troverà sempre una donna, un negro, un povero, un vagabondo, un ebreo, su cui poter scaricare «gratis et amore Dei», gratuitamente appunto ed in modo apparentemente inspiegabile, l'odio di una società insediata, maschile, legittimatrice di ogni violenza sugli uomini e sulle cose, l'odio che si porta dentro.

Sì, l'Europa è maestra in questo, come lo è a maggior ragione la sua escrescenza, l'America dei roghi in Alabama e di New York, città delle tenebre.

Non solo. Anche le aree del dispotismo orientale, le contrade del «socialismo reale», i paesi del terzo mondo... la Somalia ad esempio, paesi che trattano il diritto di sciopero con la pena di morte. Anche questi c'entrano.

La liberazione dell'uomo si smarrisce in questi labirinti della distruzione della ragione umana. Le bandiere non riscattano la negazione che si fa dei diritti umani, la mercificazione di persone e senti-

menti. Non è un urlo apocalittico questo. Può essere una speranza che cova sotto la cenere e di morte si troverà sempre una donna, un negro, un povero, un vagabondo, un ebreo, su cui poter scaricare «gratis et amore Dei», gratuitamente appunto ed in modo apparentemente inspiegabile, l'odio di una società insediata, maschile, legittimatrice di ogni violenza sugli uomini e sulle cose, l'odio che si porta dentro.

Le classi non aiutano

Le classi non aiutano. Dobbiamo certamente assurgere, capire, la profonda differenza tra chi crea e alimenta questi valori negativi e chi invece se ne fa portatore, magari incosciente, comunque subalterno. Cosa ci dicono in definitiva le «classi»? E che cosa dicono gli operai «razzisti» di alcune o tante nazioni? Cosa ci dicono le classi subalterne, anche quelle che più si sono avvicinate al potere?

Il commercio delle cose e delle persone umane, la violenza sulla donna, la negazio-

ne dei diversi, l'annullamento dei dissidenti, la «reclusione» dei non inquadrabili va avanti, prosegue con foga. E' così grande la diversità coi comportamenti dei vecchi regimi? Ci sono forse «roghi» più di sinistra?

I poveri, gli oppressi, gli sfruttati, sono spinti verso la solidarietà, si è detto. Ma quanto è accidentato questo cammino? Quante inversioni di rotta? Quante volte infine, prepotente, risorge il mostro della sopraffazione, della vigliaccheria verso se stessi? Lottare non è un buon vaccino, se non diventa anche una lotta — ed è la più dura da combattere — contro se stessi, come occidentali, bianchi, maschi, aggressori, negatori testardi della diversità.

Ahmed, Pasolini, Rosaria Lopez...

Pasolini, Pasolini ci dava molto fastidio quando buttava addosso a tutti noi queste cose o qualcuna di queste. Pasolini continua a dare fastidio

a molti che non vogliono mai guardarsi allo specchio. E' strano, ma sintomatico, che nessuno abbia richiamato alla memoria la sua morte, guardando al tragico rogo di via della Pace. Strano ma comprensibile, perché anche il delitto Pasolini era tra quelli morti inspiegabili, cosiddette inspiegabili. Così non è strano che non si sia parlato di Rosaria Lopez? C'è la «civiltà» ma in negativo. Spiegabile quel delitto, inspiegabile questo. I simboli sono logori, l'etichetta scadente. Insomma: stavolta tutto appare meno semplice, meno facile, meno scontato, anche se egualmente tremendo. Classi, bandiere, simboli schemi e modelli non ci aiutano. Anzi ci deviano, come fosse un opportuno scarico di coscienza. Opportuno, per tutti quelli che vogliono mantenere in realtà questo stato di cose. Ecco la vera consecrazione, molto più grande di quanto pensassimo. Ecco, quanto di reazionario c'è nei costumi democratici o rivoluzionari, il lungo filo oscuro che unisce Padroni del Palazzo e le loro pallide contropartite, quelle apparentemente lontane dal po-

lazzo eppure ad esso così vicine e subalterne.

Persino uno scippatore è un piccolo Andreotti nei confronti di Ahmed, degli Ahmed. Lui si sente qualcuno in questa società che lo vuole povero maschio ricoperto di squallidi simboli di potere.

In questi anni si è parlato di due società, che andavano formandosi per distacco ed incomunicabilità reciproca.

Si è parlato di garantiti da una parte, non garantiti dall'altra, di rappresentati e di non rappresentati. Questa è una immagine comoda. A prima vista è uno specchio di questa società. Ma è così vera? E dove ci sta, in questa immagine, l'odio gratuito ma profondo contro uno come Ahmed? Qual'è la sua parte di società? Quali e quanti restano i suoi amici? Rivediamo questa scena, che è lunga una settimana.

Almeno una carta di identità!

Un uomo brucia vivo. Un uomo di colore. Uno che dormiva tra i cartoni, sotto il portico di una chessa, qui, a due passi. La gente è abituata a relegare il fatto nella cronaca nera. Quindi è abituata ad incasellare, a ridurre, ad archiviare infine.

Resta solo un sussulto, l'interrogativo: perché?

Qualche riga, su qualche giornale si tenterà una risposta, ci si concentrerà sui presunti assassini, si cercherà di ricavarne qualche lume sociologico. Si avrà bisogno di visi. Si otterranno dei visi, e allora il fatto sarà legato a questi visi: sembrerà la risposta, almeno una carta di identità. Poco importa se siano essi i responsabili. Il bisogno di immagine, di una immagine che spiega e risolve, sarà soddisfatto. Resterà una qualche insoddisfazione, ma la vita quotidiana seppellisce e rimuove, fino alla prossima volta, fino al prossimo Ahmed, seppellisce e rimuove un cerchio che si sente sempre più debole.

Ma procediamo. Le domande delle prime ore lasceranno il passo alle non-risposte dell'abitudine, alla omeria, al silenzio. Già non erano molti quelli che erano stati toccati dall'avvenimento: la vita di ogni giorno li decimerà inesorabilmente. La pietà sarà frastornata, cadrà nel puro atto privato, individuale, pronta ad accendersi e a rifluire mediocremente.

Il silenzio mangerà il resto.

L'incapace pietà...

La pietà comunque si è avvicinata ad Ahmed. Ha guardato i suoi amici e simili, ma resterà incapace. Incapace di andare oltre: gli amici di Ahmed non saranno i nostri amici. Passando le ore, il silenzio partorirà veri e propri mostri della ragione, partorirà l'isolamento e chi ne farà buon uso per il suo mestiere.

Gli amici di Ahmed saranno minacciati di morte e rischieranno a dormire all'aperto! E cosa c'è di più indifeso di uno

che dorme all'aperto, che sembra dire, rovesciando il principio di questa società: non possiedo niente quindi non sono niente e niente voglio essere?

Tenteranno di portare, in cinquanta, una corona. Da questa piazza alla chiesa della pace, poco più di cento metri. Questo gli verrà impedito e chi portava la corona, un incensurato di 19 anni, avrà il suo bravo foglio di via.

La stessa sorte subiranno, a poco a poco tutti gli altri. Lo Stato crea il vuoto intorno al rogo di via della pace, toglie di mezzo quelli che stanno lì a ricordare. Per far questo usa il testo unico fascista delle leggi di pubblica sicurezza. Via, via, via...

I fiori e i cartoni che stavano qui a pochi metri saranno portati via da zelanti poliziotti, le corone calpestate. Via, anche queste cose via.

Si sarà intanto messa in moto un'ambasciata. Che può dire di un suo cittadino, bruciato vivo mentre viveva da vagabondo proprio perché fuggito da quel paese in cui la costituzione risolve il problema del diritto allo sciopero con la pena di morte?

Il problema è come liquidare la faccenda, cioè come archiviare il caso impossessandosi di un povero corpo martoriato. Ci sarà un funerale che non è un funerale. Ci sarà una visita del papa che non avverrà. Ci sarà una chiesa della pace che si scuoterà! Perché intanto sta scadendo l'ultimatum delle difese e fogli di via — domenica scorsa — e il più è fatto. Avvenimenti esemplari.

Ahmed? Non è dei nostri...

Non avevamo mai visto una morte così tanto « estranea ». Le bilancine della pietà stavolta non si sono mosse. Il morto non apparteneva a nessuno proprio perché era di tutti, come l'acqua. Il morto non aveva una vedova, figli, parenti, eredità, scritti, qualche oggetto, una tessera. Non lasciava nulla, assolutamente nulla. Era stato un nulla per i suoi assassini, era nulla come i suoi predecessori relegati alla cronaca nera. Era nulla per le istituzioni di potere di questo paese e nulle per le altre misere istituzioni che parlano di contro-potere. Nulla per i burocrati del proprio orticello.

Ahmed non era un morto dei nostri, così devono aver pensato, in tanti, di qua e di là dagli steccati. Non è la nostra bandiera.

Le lacrime versate in altre occasioni, gli slanci, di altre occasioni qui non si sono visti. Solo silenzio, si è constatato il silenzio e la miseria di una società che ci vuole privare perfino della nostra pietà.

Il vagabondo che brucia fa orrore. Ma il vagabondo resta un mondo « pericoloso » demonizzato. Il vagabondo è il bersaglio conscio o inconscio di un timore-odio, antico come le città.

Il povero non è un segno di Dio, ma un pericolo, una maledizione di Dio. Gli instabili non hanno amici in questa civiltà delle nostre città, dove viene distrutto il rapporto con la natura, con gli altri, con la vita. Qui si accumulano i segni della nostra schiavitù, di là vediamo qualcosa di incomprensibile.

Un vecchio mestiere

Bruciare i vagabondi è un vecchio mestiere. C'era un tempo in cui venivano considerati portatori di epidemie. Per questo li si bruciava. I vagabondi li si incarcerava, li si ospedalizzava, li si costringeva al lavoro forzato.

Sempre sono stati trattati come cose, cose pericolose. La civiltà del lavoro salariato, delle insensate città caserma tratta così gli « scemi » del paese, del quartiere, tratta così gli animali, brucia le diversità, soprattutto quelle più indifese. Una donna la si violenta. La società maschile delle merci e dei feticci violenta le donne, brucia l'uomo-cosa. Chi si meraviglia, si stupisce e trova inspiegabile, può se vuole interrogarsi un po' più onestamente.

Ahmed era anche straniero. Avevamo visto i roghi di altre civiltà, i roghi dell'Alabama, quelli del Brasile. Una parola ha serpeggiato tra la gente, subito repressa: razzismo.

Non sappiamo se Ahmed sia morto perché era un uomo di colore e vagabondo, oppure un vagabondo e uomo di colore. Insomma se abbia prevalso l'una o l'altra cosa, oppure tutte e due. Sappiamo però che gli italiani dovrebbero fare più attenzione ad Holocaust. Dovrebbero evitare facili scarichi di coscienza, perché il nazismo portò la sua orrida macchina totalitaria fino allo sterminio. Ma cosa succedeva, in quegli stessi anni in Africa, per mano di questo paese? Guardiamo con attenzione a questa terribile parola che è « razzismo ».

Altri somali, altri africani, altri neri, altri uomini di colore sono stati uccisi in Italia nel corso di questi anni. Cronaca nera, si diceva. Li venivano relegati.

Ma cosa sta succedendo? Andiamo intorno alla stazione di questa capitale d'Italia, e ne potremo ricavare una prima idea. Nel corso di una conferenza stampa il rappresentante del Comitato dei lavoratori Africani dava, nei giorni scorsi, un'immagine di questa situazione ad alcuni giornalisti che conservavano lo sbalordimento dei neofiti.

Arete due milioni di disoccupati — diceva l'africano — e ci sono in Italia 600.000 stranieri, in gran parte provenienti dall'Africa. E sapete perché? Perché fanno quegli sporchi lavori che nessun bianco italiano vuol più fare, con orari dalle 14 alle 16 ore al giorno, in condizioni schiavistiche. Cifre e problemi che non abbiamo sentito sollevare da nessun comiziante, neppure dai più scaltri e agguerriti. Non hanno parlato di Ahmed né dei suoi simili. Certo, questi non votano.

Il silenzio dell'onest'uomo Perini ha accompagnato questi avvenimenti...

L'indifferenza dei singoli ha trovato un valido supporto nell'attenzione repressiva degli organi dello Stato. La repressione si è avvalsa dell'isolamento in cui questo avvenimento veniva relegato dall'universo con solidato della società organizzata. Da questi fili spinati è filtrata la pietà dei singoli. Povera cosa, incapace di mordere. Mentre tutti gli altri hanno invece morso, nell'anno di grazia 1979, alla vigilia della grande consultazione democratica

I vagabondi prendono il microfono

Dopo l'intervento letto a nome della redazione del nostro giornale, sono saliti sul palco quelli che sono stati i più vicini al dramma del rogo umano del Tempio della Pace. I suoi amici, quelli che con lui hanno scelto o sono stati costretti al vagabondaggio, i « nuovi barboni », per la prima volta su di un palco, davanti ad un microfono, a parlare di un loro simile.

Per prima ha parlato Maria, che ha « rivendicato » la sua scelta di « vivere all'aperto », di essere un vagabonda « per non essere risucchiata dal mondo arido delle istituzioni ». Ha detto che la piazza è la loro casa, amaramente ha parlato della gente che non vuole capire, che passa e lancia contro di loro sguardi di disprezzo.

E' salito poi Adriano, ha letto un pezzo sulla lotta contro l'emarginazione, ha parlato di ciò che hanno fatto per salvare il ricordo di Ahmed e della impietosa e barbara reazione poliziesca.

Poi è salito sul palco Raffae-

le, che ha toccato lo squallido episodio di Mario Appignani, l'ex cavallo pazzo, oggi sciacallo, l'autore del furto della coltetta dei funerali. Altri si sono succeduti. Uno ha raccontato delle lunghe discussioni fatte, della volta in cui Ahmed divide due che litigavano e offerte loro da bere e da discutere. Altri han parlato di cosa vuol dire vivere per le strade, chiedere e pretendere le cento lire affinché diventano mille. Altri hanno detto « qualcosa cambierà quando sarà diventato normale sedere sui gradini delle chiese senza essere disprezzati e perseguitati ». Ha poi preso la parola « la maga », uno che legge la mano in sei lingue in vicolo della Cuccagna, un grande cappello bianco alla James Dean, occhi iniettati e dipinti.

Racconta della sua amicizia con Ahmed, a cui si è sempre rifiutato di leggere la mano, dice che ogni volta che lo vedeva entrare in piazza Navona gli leggeva la presenza di paura. Ha detto: « Fra pochi giorni me ne andrò, qui non si può più vivere ».

LA LISTA DELLA SPESA

Cari Enrico Deaglio e Andrea Marcegaglia,

che v'è successo? Una botta di « leaderismo » virale o che altro? leggiamo nell'intervista che avete fatto a Pannella (Lotta Continua di mercoledì 30 maggio), a proposito dell'assassinio di Ahmed Ali Giama che: « non abbiamo sentito una parola o visto un gesto dai radicali o da Pannella ». Il che se può essere vero per Marco, per le ragioni e le motivazioni che lui stesso vi ha esposto nell'intervista, è assolutamente falso per il partito radicale. Le ipotesi perciò sono due: o non siete informati di quello che i radicali hanno fatto e fanno su questa faccenda, oppure per voi il partito radicale e le sue lotte sono inesistenti o insignificanti se a farle non c'è il « leader », Pannella appunto. Non vi sembra un pochino eccessiva come ideologia leaderistica?

Così per ristabilire i fatti, ci costringete ora a fare la « lista della spesa ». Beccatevela, allora!

In linea generale, abbiamo messo a disposizione dei compagni di Ahmed, giorno per giorno, le nostre limitate strutture e il nostro impegno, militante e finanziario. Giorgio Albonetti, che su questo caso collabora con noi, ne sa qualcosa.

In particolare, abbiamo curato l'organizzazione della conferenza stampa; abbiamo pubblicato a nostre spese sul « Messaggero » una manchette per l'appuntamento dei funerali (che poi non ci sono stati); il nostro consigliere comunale, Angiolo Bandinelli, si è interessato al Comune per i funerali di Ahmed. E sempre ai funerali, l'unica forza politica presente è stato il partito radicale del Lazio, insieme con De Cataldo (anche se il vostro giornale ha scritto che noi c'eravamo).

Forse non vi siete accorti di nulla perché abbiamo evitato accuratamente di propagandare la nostra presenza per non dare una coloritura di parte alla vicenda; e per esempio, con questa motivazione, alla conferenza stampa nessuno ha saputo che Bandinelli è radicale.

Ma allora dovevamo inserirla pesantemente la nostra sigla?

Potremmo continuare a lungo elencando le cose (piccole, come no?) che abbiamo fatto; ricordando ad esempio che ci stiamo facendo carico, come possiamo, vista l'assenza dei compagni avvocati deputati, di difendere i compagni arrestati per i fatti di Piazza Navona.

Per la segreteria regionale Rosa Filippini, Francesca Capuzzo Roma, 30 maggio 1979

Cara Rosa e cara Francesca, avete ragione. La frase da noi scritta e da voi riportata era sbagliata e, crediamo per voi sia risultata offensiva. Ce ne scusiamo. Ma questo « beccatevela, allora la lista della spesa » non va bene. Non si tratta di presentare il conto. Quello che abbiamo cercato di dire era qualcosa di più di un bilancio finale da partita doppia. Il leaderismo in questa faccenda c'entra? C'entra, per tutti. Noi non siamo soddisfatti di quello che in Italia si è potuto fare dopo l'assassinio di Ahmed. Non abbiamo la coscienza a posto. Non la consideriamo una pratica chiusa. Speriamo quindi nel futuro di non doverci, voi e noi, giustificare. Tanti baci

Andrea, Enrico

Teheran, 30 — Jam-e-Jaam è il leggendario nome con cui i persiani indicano la piccola tazza di cristallo con la quale l'imperatore poteva scrutare fino nei più remoti angoli del suo vasto territorio. Con lo stesso nome, oggi, viene indicata la non molto romantica costruzione che ospita gli uffici della Radio televisione. Qui all'undicesimo piano di uno dei grattacieli del vasto complesso, ho incontrato Sadegh Ghoztzadeh. Anni di esilio negli Stati Uniti ed in Europa, consigliere di Khomeini, Ghoztzadeh è oggi uno degli uomini più criticati dell'Iran: non solo dalla sinistra, ma da alcune delle più rilevanti personalità del movimento islamico gli sono state ripetutamente mosse pesanti accuse. I programmi della televisione iraniana sono attualmente, per quanto ne può capire uno che conosce il persiano, piuttosto noiosi ed improntati ad una facile retorica rivoluzionaria: certamente in questo hanno un ruolo rilevante le difficoltà create dalla caotica situazione post-rivoluzionaria, a cui lo stesso Ghoztzadeh si riferisce nel corso dell'intervista.

Anche per il destino della televisione, come per molte altre cose, sarà decisivo il chiarimento della situazione istituzionale che, dopo il perentorio invito di Khomeini al governo di accelerare i tempi di elaborazione della nuova carta costituzionale, dovrebbe cominciare non oltre il mese prossimo

Qual'era la situazione quando lei ha preso in mano la direzione della radio televisione e come l'ha affrontata?

Quando io sono tornato, circa 3 mesi fa, il paese era in pieno dopo-rivoluzione. Tutti eravamo impegnati costantemente al quartier generale della rivoluzione per combattere quel poco che era rimasto del vecchio regime. Anche qui, nella televisione tutto era sottoposto e tutto doveva essere cambiato: l'assenza dei direttori delle varie sezioni, molti dei quali erano legati all'ex scia, erano fuggiti, ed i problemi di organizzazione erano gravissimi. Io ho fatto del mio meglio per raddrizzare questa situazione.

Attualmente il personale è lo stesso dei tempi della scia?

Sì, è lo stesso; abbiamo sostituito solo 120 persone, la vera pulizia deve ancora avere luogo. Ma tutti i programmi che io posso fare sono strettamente legati all'evolversi della situazione economica generale del paese.

Secondo quali criteri lei ritiene dovrebbe essere fatta questa «pulizia»?

Due criteri fondamentali: chi era legato alla Savak, chi ha fatto uso illecito dei fondi pubblici deve essere eliminato. Anche coloro i quali, pur non essendo direttamente agenti della Savak hanno collaborato col vecchio regime.

E come si può stabilire con certezza, per esempio, chi ha lavorato e chi no con la Savak?

Abbiamo dei documenti ed abbiamo nominato una commissione d'inchiesta.

Agli accusati è concessa la facoltà di difesa; alla fine sarà questa commissione a decidere. Tutti coloro che sono riconosciuti come agenti del passato regime possono chiedere la pubblicazione dei documenti che li accusano. Noi saremo lieti di pubblicarli.

A questo punto pongo all'attenzione di Ghoztzadeh il caso di un ragazzo, che ho incontrato casualmente all'università, di sinistra e lavoratore della televisione, che si lamentava di essere stato messo senza motivo sulla lista nera. Ghoztzadeh fa un paio di telefonate, si segna il nome del ragazzo, e poi risponde:



Un'intervista con Sadegh Ghoztzadeh, il discusso direttore musulmano della Radio Televisione iraniana

“Tre sono le cose che non piacciono a me”

«Si tratta di una persona che ha "saputo" questa cosa per vie indirette: caso come questo ne abbiamo centinaia al giorno. Sul suo conto, in realtà, la commissione non ha deciso nulla».

Quale dovrebbe essere, secondo lei la funzione della televisione?

Credo che debba essere come una grande università, meglio, una scuola per la gente. Abbiamo intenzione di scegliere programmi che siano legati alla nostra cultura popolare. Solo 3 sono le cose che abbiamo intenzione di eliminare dai nostri programmi: il sesso, così come viene presentato in occidente, la violenza, il razzismo. Sa quei film con l'eroe che risolve tutto. Ma su tutto ciò che viene dal profondo della nostra cultura sarà fatto liberamente. La rete del nostro lavoro è la nostra stessa cultura.

E cioè?

La cultura islamica.

In Iran esistono delle culture diverse dall'Islam...

Ma l'Islam le ha filtrate tutte,

oggi si può dire che l'Islam comprende tutte le culture e tutti i popoli dell'Iran.

Avete intenzione di preparare dei programmi per le minoranze nelle loro lingue?

Questi programmi già esistono: abbiamo 2 ore al giorno per il Kurdistan, 3 ore per il Kouzestan e per l'Azerbagian. Io penso che la valorizzazione delle singole culture sia il modo migliore per rilanciare la cultura in senso generale. Distruggendo le culture delle minoranze, il regime passato stava distruggendo la cultura iraniana nel suo significato generale.

Sesso, violenza e razzismo: può specificare quali sono, per esempio, i films che lei ritiene rientrano in questa categoria?

Il 90 per cento della produzione occidentale rientra in queste categorie. Noi dobbiamo valorizzare la cultura nazionale e la produzione dei nostri artisti.

Lei, per esempio pensa che i films di Bunuel o di Polanski siano da eliminare?

Sono tutte scuse per mostrare scene di sesso e corrompere

la gente, noi non le accettiamo. La donna appare come oggetto, noi, invece, la consideriamo un essere umano.

Lei conosce Pasolini? Usa molta violenza, e molto sesso, eppure ha fatto degli ottimi films...

Bene, lei potrà vederli quando vuole in Italia. Noi non abbiamo l'ossessione del sesso (ride).

In Iran ci sono oggi molti intellettuali, scrittori e registi, di formazione occidentale. Saranno liberi di lavorare come credono, cioè, penso, in maniera diversa da quella che lei prospetta?

Come ho detto queste 3 regole vanno rispettate. In Iran ci sono anche molti drogati, allora dovremmo permettere la droga?

Sono cose che distruggono il corpo e la mente...

E riguardo alla musica?

Si tratta di un altro aspetto. Trasmetteremo la musica basata sulla nostra cultura ma anche quella che viene dall'estero e fa pensare la gente. La

buona musica classica, ad esempio, è accettabile; ma non quelle cose, quelle provocazioni come la musica pop...

Tra circa un mese la nuova Costituzione sarà pronta. Pensate di organizzare dei dibattiti tra i vari gruppi politici?

Per il momento stiamo lavorando alla giornata, ancora non abbiamo rimesso in piedi la sezione per la programmazione. Lavoriamo alla giornata. Abbiamo intenzione di fare dei dibattiti nei quali tutti possano parlare di tutto, Costituzione inclusa.

Parliamo di censura: in Kurdistan alcuni lavoratori della TV hanno un film sugli scontri di Nagadeh e sostengono che lei ne ha impedito la proiezione...

Le cose non stanno così: piuttosto io sto ancora aspettando il film di Nagadeh, che qualcuno ha rubato... Vede, tutti quelli che fanno, privatamente, dei film li portano qui e pretendono che noi li proiettiamo; se non lo facciamo questa è «censura». La stessa cosa succede con i partiti: ce ne saranno cinquanta, ne nascono tutti i giorni, e tutti — ogni giorno — fanno qualche dichiarazione... se noi non la riferiamo è «censura»...

Mi risulta anche che l'ayatollah Shariat Madari abbia dichiarato al Teheran Times cose molto pesanti sulla sua gestione, qualcosa il cui senso era «meglio ai tempi dello scia».

E' stato il figlio di Shariat Madari e se il Teheran Times ha scritto diversamente è bugiardo. In ogni caso non mi preoccupa... la monarchia è finita... Io sono completamente indipendente dalle pressioni politiche.

Lei ritiene che la radio televisione debba essere, nel quadro della Repubblica Islamica, monopolio dello stato?

Monopolio del popolo, perché il governo rappresenterà il popolo.

I russi dicono la stessa cosa... Non capisco che analogia c'è dappertutto tutti parlano di rivoluzione, ma noi l'abbiamo fatta... La televisione sarà del popolo, non di un piccolo gruppo di intellettuali di formazione occidentale...

(b.n.)

Questa campagna elettorale si svolge all'insegna di una stretta repressiva allarmante nei confronti delle forze di opposizione: dallo scioglimento di assemblee riunite all'interno dell'Università, al perdurante divieto di manifestare soprattutto a Roma, fino all'impiego dell'esercito in funzioni di ordine pubblico. Che giudizio dai di questi fatti?

Rappresentano l'epilogo inglorioso di tre anni di politica di unità nazionale e di subalternità della sinistra storica alla DC. I fatti che hai ricordato segnalano peraltro un mutamento nella strategia autoritaria. Fino all'anno scorso questa strategia si è sviluppata attraverso un'imponente legislazione d'emergenza: una legislazione largamente incostituzionale ma pur sempre una legislazione. Quest'anno invece essa si è espressa di fatto, attraverso le prassi arbitrarie di polizia, l'uso della forza, l'esibizione esplicita dell'illegalità. Pensiamo non solo allo scioglimento armato delle assemblee in luogo chiuso sia pure aperto al pubblico come sono le aule universitarie, compiuto in violazione dell'articolo 17 della Costituzione; al divieto sistematico per l'opposizione di manifestare a Roma e in altre città, ma anche, e soprattutto, agli innumerevoli fermi ed arresti di questi giorni molti dei quali immotivati, alle perquisizioni indiscriminate, alle violazioni delle garanzie di difesa e all'involuzione inquisitoria delle istruttorie nei processi politici.

Non diversamente dalle leggi eccezionali del biennio '77-'78, queste prassi arbitrarie — che negli anni precedenti all'avventura del compromesso storico avrebbero mobilitato il dissenso e la protesta dell'opinione pubblica democratica — hanno oggi una funzione essenzialmente spettacolare e propagandistica: quella di generare assuefazione e consenso intorno allo Stato forte. Questa circostanza è già un segno dell'arretramento della coscienza civile e democratica della gente prodotta da tre anni di propaganda della sinistra storica a favore di valori autoritari. Ma è certo un salto di qualità, rispetto allo stesso anno passato, il fatto che l'assuefazione e il consenso siano oggi perseguiti non più soltanto intorno a misure legislative per quanto repressive, ma direttamente intorno all'arbitrio poliziesco, alle esibizioni di illegalità all'esercito in piazza.

Questa nuova svolta autoritaria come potrà influire sui tanti compagni che continuano a organizzare lotte sociali nei quartieri, a sviluppare opposizione, e non vogliono accettare gli arbitrari divieti di manifestare, di riunirsi collettivamente, di fare insomma politica d'opposizione a livello di massa?

I divieti di manifestare, gli scioglimenti di assemblee pacifiche e lecite, gli arresti immotivati come per esempio quelli dei ragazzi di piazza Walter Rossi a Roma, l'incriminazione come «associazione sovversiva» di un'intera area politica e sociale come è ormai quella dell'«Autonomia», non hanno nulla a che fare con una politica «anti-terroristica» ma sono al contrario altrettanti regali al partito armato, altrettanti inviti alla clandestinità e alla violenza. Le libertà politiche — la libertà di riunione, di parola, di associazione e di orga-

“Riabilitare nella coscienza della gente prospettive di lotta e di trasformazione della società”

Le leggi eccezionali e l'arbitrio poliziesco, il terrorismo, i reati di sospetto e l'inchiesta Negri. Intervista a Luigi Ferraioli, giurista, docente di filosofia del diritto all'Università di Camerino, candidato nelle liste di NSU

nizzazione — sono infatti gli spazi vitali per l'opposizione politica di massa condotta in forme legali e alla luce del sole. E' chiaro che ogni loro restrizione, anziché contrastare il terrorismo ne costituisce un potente alimento.

E' difficile pensare che tutto questo, che tra l'altro avviene all'insegna dell'illegalità, sia solo il frutto di una otusa irresponsabilità degli apparati polizieschi. Più probabile, pur troppo, è che la DC intenda porre le premesse per procedere, dopo le elezioni, a una pesante restaurazione politica e sociale e ad una trasformazione in senso ancor più autoritario della costituzione materiale dello Stato.

In che misura, a tuo parere, lo sviluppo del terrorismo e, responsabile di questa degenerazione autoritaria delle istituzioni?

Certamente il terrorismo ha recato un sicuro contributo a questo processo degenerativo: se non altro per la domanda di ordine e di sicurezza e il consenso qualunque che esso ha creato intorno alla perversione autoritaria dello Stato. Sarebbe errato, però riconoscere al terrorismo la natura (e la dignità) di «causa» anziché quella di «effetto», di epifenomeno tardocapitalistico. La trasformazione autoritaria dello Stato è un fenomeno che accumuna tutti i paesi dell'occidente capitalistico, e che si è espresso negli anni '70 in imponenti legislazioni d'emergenza non solo in Italia, in Germania Federale e in Irlanda del Nord, ma anche in paesi in cui il terrorismo è pressoché assente, come l'Inghilterra, gli Stati Uniti e la Francia. Le cause di questa crisi sono dunque strutturali e politiche. Esse risiedono nel nuovo ruolo dello Stato, sempre più adibito a funzioni di

valorizzazione diretta del capitale e perciò incompatibile con le forme tradizionali della legalità, nei processi di integrazione politica e per altro verso di emarginazione di settori crescenti di forza lavoro prodotti dal capitalismo maturo, nelle connesse strategie di stabilizzazione e di disciplinamento sociale promosse dal sistema dei partiti e dei sindacati, nella rigida impermeabilità e nella conseguente repressione opposte dal sistema politico ai bisogni anticapitalistici espressi dai movimenti di massa. In Italia si è aggiunto il trauma politico rappresentato dall'unificazione nazionale di tutti i partiti, che ha significato la smobilizzazione dell'opposizione di massa che fino al '74 era riuscita a frenare le vocazioni autoritarie e golpiste della DC.

Ebbene, queste medesime cause strutturali e politiche sono all'origine anche delle fughe disperate e nevrotiche nella lotta armata e terroristica. Intendo dire che il terrorismo — quello surrogato onirico e simbolico delle lotte di classe e di massa — è essenzialmente un sottoprodotto perverso della crisi sociale e politica prodotta dal capitalismo maturo; e reca dunque iscritto, in questa sua natura di mero effetto, il suo sicuro fallimento storico. Il solo modo di fronteggiarlo consiste nel rilancio delle lotte sociali e dell'opposizione di massa, nella difesa degli interessi emarginati di cui il terrorismo aspirerebbe a farsi interprete, nella riabilitazione nella coscienza della gente di chiare prospettive di lotta e di trasformazione della società.

Finora hai parlato di aspetti generali della crisi della democrazia e delle garanzie costituzionali. Cosa puoi dire dell'inchiesta Negri, che si sta conducendo con due procedimenti di

stinti, a Padova e a Roma. Quale valutazione ne dai, anche sul piano giuridico-procedurale?

Questo processo rappresenta lo sfondo della stretta repressiva che caratterizza questa brutta primavera elettorale. Non mi soffermo sulla costruzione del castello accusatorio e sull'incredibile immagine giudiziaria del complesso e svariato fenomeno del terrorismo italiano che traspare dall'ordine di cattura emesso il 7 aprile dal sostituto procuratore Calogero. Dirò solo che l'idea che tutte le manifestazioni di violenza politica che si sono espresse in Italia negli anni '70 — dal terrorismo cospirativo delle BR, al terrorismo diffuso, alla violenza endemica presente in settori estremi dell'«Autonomia», cioè fenomeni tutti stigmatizzabili ma che hanno radici sociali e modelli politici ideologici diversissimi e addirittura opposti — siano imputabili ad un unico burattinaio capace di praticare per un decennio una doppiezza intellettuale e politica tale da consentirgli di scrivere libri per finta, è il segno non solo di un'incomprensione profonda della realtà, ma anche di un'ideologia giudiziaria del complotto di triste e nefasta memoria.

Sul piano più strettamente giuridico desidero invece sottolineare tre violazioni della legalità o quanto meno della correttezza processuale che segnalano una gestione politica del processo.

La prima violazione è il mancato interrogatorio degli imputati all'indomani dell'arresto, che secondo l'art. 245 del codice di procedura avrebbe dovuto avvenire non oltre il terzo giorno. Gli interrogatori di Calogero non furono infatti dei veri interrogatori, inteso per interrogatorio quello disciplinato dall'art. 367 del codice di pro-

cedura, ma semplicemente dei monologhi del magistrato che ha ripetuto oralmente l'accusa formulata nell'ordine di cattura ricordando le attività e le posizioni degli imputati in «Potere Operaio», senza contestare prove e senza porre alcuna domanda agli imputati. Negri è stato poi interrogato dopo due settimane; gli altri arrestati dopo circa un mese. Questa omissione ha impedito agli imputati di interloquire fin dall'inizio nel mare di fango rovesciato su di loro dalla stampa e dalla televisione che hanno trasformato questo processo in una sorta di linciaggio nazionale.

La seconda violazione è nel modo in cui gli interrogatori sono stati condotti dagli istruttori romani. L'art. 367 del codice di procedura penale stabilisce che il giudice, fin dal primo interrogatorio dell'imputato «gli fa noti gli elementi di prova esistenti contro di lui e, se non può derivarne pregiudizio all'istruzione, gliene comunica le fonti. Invita quindi l'imputato a discolorarsi e a indicare le prove in suo favore». Ciò significa che il giudice può riservarsi di indicare le fonti (es.: il nome del testimone) ma non le prove (il contenuto della testimonianza), perché solo in tal modo l'imputato è posto in grado di difendersi e contestando e indicando prove contrarie. Viceversa i magistrati si sono ben guardati dal comunicare immediatamente all'imputato tutte le prove che dichiarano di possedere e di porre così su un piano di parità il contraddittorio tra accusa e difesa. E' chiaro che le ripetute dichiarazioni rese dai magistrati alla stampa e alla televisione di essere in possesso di prove inoppugnabili, e tuttavia non rivelarle all'imputato come è loro dovere è un comportamento lesivo della presunzione d'innocenza dell'imputato.

D'altro canto la mancata contestazione immediata di prove precise ha trasformato gli interrogatori, che il nostro codice prevede come strumenti di difesa e non di acquisizione di prove, in una sorta di inquisizione ideologica e per altro verso in un gioco del gatto con il topo che non ha nulla a che vedere con le regole processuali.

Infine il trasferimento della parte principale del processo a Roma. Calogero non ha esitato ad affermare di essere stato costretto a una lotta contro il tempo perché premuto dalla richiesta dei difensori di formalizzare l'istruttoria. La formalizzazione, e quindi la remissione al giudice istruttore della decisione sulla competenza territoriale della parte più importante del processo, sarebbe stata invece la scelta più corretta. Il fatto che Calogero abbia preferito inviare il processo per l'accusa più grave (quella di aver fondato le BR) direttamente a Roma anziché al giudice istruttore Palombarini, è segno da un lato che egli non ha avuto il coraggio di sottoporre le «prove» in suo possesso al giudice istruttore del suo Tribunale; dall'altro che egli, al pari dell'intera stampa nazionale che non ha trovato nulla da ridire, considera l'intervento del giudice istruttore nel processo non come un necessario controllo sull'accusa e una garanzia di verità, ma come un malaugurato intralcio da superare.

Intervista raccolta da Luciano G. e Bruno R.

Ipotesi sullo sviluppo della tecnologia repressiva

Apparati di comunicazione e computers

I nuovi apparati di comunicazione giocano un ruolo essenziale nella ristrutturazione interna delle attività di polizia e nel frattempo creano un'inedita nervatura di controllo sociale paragonabile ad un vero e proprio sistema nervoso. A livello locale le trasmittenti-riceventi UHF e VHF sono ormai utilizzate su vasta scala dalla polizia metropolitana. Per la trasmissione di informazioni più delicate, soprattutto nel corso di operazione per la sicurezza interna sono usati apparati di codificazione e decodificazione dei messaggi (gli «scramblers» in special modo, della Racal Taticom UK). Su scala più vasta si sta imponendo l'utilizzazione di impianti, dati in dotazione alle auto della polizia, per la riproduzione istantanea di fotografie, mappe, schede, elenchi, ecc. (costruzione a cura della UK Marconi Ltd, Made Project) e di impianti per la localizzazione — da un posto di controllo e comando centrale — delle autovetture stesse (costruzione della British Landfell Project sotto la supervisione della GEC Marconi e della Cyfas Ltd & Spectronics Ltd).

Su lunga distanza è ormai generalizzato, per le comunicazioni di polizia l'uso di ponti radio indipendenti dalla rete civile e di trasmissioni via satellite integrate nei sistemi di trasmissione militare (la Racal UK e la Plessay sono alcune delle aziende specializzate nella produzione degli apparati collegati a queste reti speciali).

Per quanto riguarda la computerizzazione dei dati connessi alle attività di polizia si va dai computers della Burroughs USA e della Ampex Corporation, USA, per la raccolta, confronto, identificazione delle impronte digitali agli apparati per la registrazione dei dati sugli individui, sui mezzi di locomozione, ecc. (Ferranti, UK). In queste registrazioni confluiscono anche informazioni raccolte presso Registri Automobilistici, Uffici Patenti, Concessionari e Rivenditori di auto, Uffici anagrafici, registri immobiliari, ecc.

Sempre più spesso questi apparati sono collegati alle centrali che — attraverso sistemi di monitors oislocati in punti cruciali delle città, caselli autostradali, sedi politiche, ecc., e a impianti per l'ascolto telefonico — sovrintendono alle attività di controllo operativo.

In questo modo elementi in via d'osservazione e dati già raccolti e computerizzati possono essere immediatamente integrati e velocemente utilizzati.

Questo sistema di integrazione attraverso i computers è il cosiddetto C3 (Computerized communication, command and control systems).



Un'indagine senza fine, un dossier mai

Il terrorismo come nuova peste

Secoli fa il pretesto era la peste. Le porte delle città al diffondersi del morbo venivano sbarrate, il territorio urbano suddiviso in zone non più comunicanti, l'uscio di ogni abitazione inchiodato, le famiglie isolate le une dalle altre.

Sugli abitanti si stendeva il controllo minuzioso ed assoluto degli intendenti e degli ispettori, dei sindaci e degli scabini, delle guardie e dei medici.

Macabra liturgia di questo dominio — che rinserrava per tutta la durata della quarantena la popolazione — la rivista quotidiana dei vivi e dei morti. Il sindaco responsabile della strada passava di porta in porta con l'elenco che gli era stato fornito dall'intendente di quartiere. Nell'elenco i nomi degli abitanti che, chiamati ad alta voce, dovevano mostrarsi uno per uno alla finestra.

Scopo di questo controllo: impedire che la pietà familiare nascondesse agli occhi dell'autorità i morenti ed i malati.

Nel rapido apparire alla finestra di ogni chiamato il sindaco osserva i corpi che si affacciano, vi legge il procedere del morbo e — di volta in volta — decide in maniera inappellabile il destino di ciascuno.

Pestilenze, epidemie di ogni genere, danno all'autorità costituita tanto potere quanto mai potrebbero avere con le pubbliche esecuzioni, la carcerazione nelle segrete, le deportazioni, i massacri in piazza.

E' un potere più efficace e radicato proprio perché nasce dalla consegna «volontaria» della propria vita e della propria morte in mani di altri, in quelle dell'autorità, appunto.

E' in realtà una consegna obbligata, coatta: ma il ripetersi del rito dei controlli, dell'obbedienza, della disciplina, la fa apparire alla lunga volontaria e ineluttabile: c'è qualcuno che pensa, decide, organizza per tutti.

Il potere si assume compiti nuovi e immani e sa affrontar-

dei medici secenteschi sulla peste vi può essere — oltre alla violenza del partito armato — il ribellismo, il dissenso, il non conformismo politico e sociale. L'appuntamento con l'avanzare del nuovo morbo — possibile occasione di rafforzamento, di battaglie date e vinte, di nuovi incoronamenti — non può essere mancato e trova le istituzioni che attendono a pie' fermo.

Il problema è quello di sempre: separare i vivi dai morti, ovvero — vedendo le cose con occhi attuali — separare i buoni dai cattivi cittadini, i sani dai politicamente appestati.

Ma la separazione degli uni dagli altri non è più sufficiente. Occorre avere occhi dappertutto, orecchie dappertutto per riuscire a valutare in ognuno fino a che punto è sano, fino a che punto è malato.

La profilassi della popolazione si estende ai comportamenti politici e sociali. Le misure preventive acquistano tanto peso e incidenza quanto e più di quelle strettamente repressive.

Nasce una tecnologia del controllo poliziesco che — soprattutto nel suo funzionamento e nella sua produzione, nella ricerca che la prepara e nelle conseguenze che comporta, non è senza importanza.

Innanzitutto perché l'introduzione nelle nostre vite di queste nuove tecniche provocherà nuovi comportamenti pubblici e privati, rapporti diversi e sempre più inquietanti tra gli individui e il potere e — senza dubbio — anche tra gli stessi individui. E poi perché i mezzi fatti scendere in campo per combattere il morbo (il terrorismo) tendono ad assomigliare sinistramente al morbo che si dichiara di voler combattere.

Così la scalata progressiva nella lotta tra partito armato e tecnocrazie repressive può alimentarsi all'infinito facendo terra bruciata attorno ai diritti

Più violenza meno sangue le armi "meno letali"

Il primo problema che la tecnologia repressiva si è posta di non apparire come tale, presentarsi all'osservatore e la pubblica opinione come sposta civilmente umanitaria alle esigenze poste dall'ordine pubblico. Scrivono alcuni ricercatori militari alle dipendenze della statunitense Law Enforcement Assistance Administration «E' preferibile che gli osservatori non abbiano l'impressione che le forze di polizia spieghino una violenza eccessiva e che le loro armi possano colpire pericolosamente i singoli. Quindi lo scorrere dei sangue ed analoghi effetti drammatici sono da evitare».

Nascono quindi soprattutto negli USA e in Gran Bretagna (che le usa in Irlanda del Nord) le «armi meno letali». Già la definizione suona sospetta nel suo tentativo di rassicurare l'opinione pubblica, di desensibilizzare chi le usa, di trasformare un fatto violento come è sempre una carica poliziesca o la dispersione di un cofetto in un episodio formalmente meno violento dato che sono le stesse armi a tracciare i confini della loro possibilità

civili e alla convivenza sociale, stendendo nubi minacciose sui nostri anni prossimi venturi.

Il confronto tra le tecnocrazie repressive e il partito armato può quindi non aver mai fine perché combattendosi diventano sempre più analoghi. Ne è spia — fra le tante possibili esemplificazioni — quanto ha dichiarato giorni fa con sospetta inconsapevolezza Piero Ottone a Giorgio Bocca: «Non è vero che noi italiani siamo militarmente incapaci. Le Brigate Rosse dimostrano di saperci fare: sono addestrate, non parlano, prevedono, hanno coraggio. Dunque si potrebbe creare una forza militare analoga, della parte dello Stato: i corpi speciali» (cfr. la Repubblica, 18 maggio 1979).

pericolosità. Nella trappola — anche noi — sono cascati parecchi mentre quando si spara si chiede sempre chi ha sparato e perché, quando il danno è fatto da queste armi meno letali si domanda cosa non ha funzionato in quel determinato caso e della seggio.

Nel peggiore dei casi si conclude che — per quella volta — la tecnica ha tradito: tutto funzionerà meglio la prossima volta. I responsabili, quelli veri (chi ha usato l'arma, chi li comanda, ecc.) spariscono nell'ombra. Non è questa la sola conseguenza dell'uso delle armi «meno letali». Di fatto esse impongono allo svolgimento dei conflitti un modello di violenza, di aumento del volume di fuoco, di coinvolgimento progressivo nella repressione di sempre nuovi settori della popolazione.

E' tutto questo avviene con perfetto sincronismo, con tempi ed evoluzioni che finiscono con l'apparire naturali e — ancora una volta — danno alla scalata repressiva in corso una maschera asettica ed inluttabile, facendo scomparire le volontà dei singoli, le respon-

politici
terano umano
dell'interv
a questi
Non ci di
sulle «
scheda
«Pungera a
vuole sa
teremo di
questo asp
tutto alla
meno letali
di non apparire come tale.
«E' preferibile che gli osservatori non abbiano l'impressione che le forze di polizia spieghino una violenza eccessiva e che le loro armi possano colpire pericolosamente i singoli. Quindi lo scorrere dei sangue ed analoghi effetti drammatici sono da evitare».
Nascono quindi soprattutto negli USA e in Gran Bretagna (che le usa in Irlanda del Nord) le «armi meno letali». Già la definizione suona sospetta nel suo tentativo di rassicurare l'opinione pubblica, di desensibilizzare chi le usa, di trasformare un fatto violento come è sempre una carica poliziesca o la dispersione di un cofetto in un episodio formalmente meno violento dato che sono le stesse armi a tracciare i confini della loro possibilità
popolazione,
un territorio
tangibile
Questo fat
ticamente d
ato impone
aligati, ind
mente e vol
azione stes
unque non
più solo p
dei terroris
diventa no
mento, adde
e massifi
«obbedienz
L'altro eff
ma immedie
che di polizia
esige il
zio e della
seggiato.
«mente —
più precis
milliare del
Mille
mille
dalla
repre:
al bu
com-
porta:
«Quindi, l'u
e del

... politiche e personali, il
... umano, insomma. L'esem-
... dell'intervento inglese in Ir-
... è quanto mai emblematica
... a questo proposito.
... Non ci dilungheremo più a
... sulle « armi meno letali »
... scheda pubblicata accanto
... ungerà altre informazioni a
... saperne di più). Cer-
... di riassumere invece
... aspetto. Dunque, ci tro-
... alla presenza di armi
... meno letali che uccidono, feri-
... e tale, segnano indelebilmente il
... tore e appo- e la mente di alcuni,
... e risultano negativamente sul
... essere fisico e mentale di
... coloro che sono sottoposti
... loro azione.
... vantaggio dell'utilizzazione
... queste armi da parte dello
... alcuni aspetti che non van-
... dimenticati:
... a differenza delle armi da
... possono essere usate an-
... su vasta scala senza susci-
... particolari clamori né fare
... ;
... la loro utilizzazione per-
... te di graduare progressiva-
... i livelli di violenza; que-
... non significa un uso mi-
... della violenza ma sola-
... la sua dispersione su un
... vasto di soggetti, la
... capacità di imporsi ad una

niche di repressione poliziesca
va verso la costruzione di un
comportamento utile, disciplinato,
obbediente, del cittadino.

Non si tratta più di espelle-
re il reo, di colpire il sovver-
sivo — o, almeno, non si tratta
di più solo di questo — ma di
costruire nuovi modelli di com-
portamento sociale.

Per far sì che questo avven-
ga, perché questa dominazione
infinitamente brulicante di ri-
percussioni sulle nostre vite
quotidiane si imponga, occorre
che alla fase preventiva della
azione poliziesca vada il posto
d'onore. Come l'appettato con-
segnava la propria vita e la
propria morte nelle mani di al-
tri, in quelle di medici e in-
tendenti, di scabini e guardie,
così l'abitante delle tecnocra-
zie poliziesche deve consegnare
il proprio comportamento in
ogni ambito sociale, in ogni mo-

le celle senza essere visti) il
sorvegliato, il dominato, è sem-
pre in piena luce, esplorato in
ogni piega del proprio compor-
tamento, sottoposto ad un'inda-
gine senza fine, oggetto di un
dossier che non può mai dirsi
chiuso.

L'indiziato — ma tendenzial-
mente si dovrebbe dire il cit-
tadino, ogni persona comune —
non è più sottoposta a precise
contestazioni su determinati com-
portamenti ma deve interrogar-
si continuamente su tutto il suo
comportamento complessivo, ora

... mai chiuso, una disciplina illimitata

... in passato (a volte sull'arco
di un decennio come risulta da
una recente inchiesta giudiziar-
ria); deve — da solo — rispon-
dere a quell'interrogatorio sen-
za fine che è già, per il solo
fatto di essere stato accettato,
sintomo di adattamento, di ob-
bedienza, di disciplina. Ed è
anche accettazione della sconfit-
ta: perché — e via via che i
sistemi di controllo si sviluppe-
ranno questo sarà sempre più
vero — rispetto alla memoria,
ai ricordi, alle ricostruzioni, al
sapere del singolo, è l'apparato
ad avere la meglio.
Perché connette ed integra
quello che non è né integra-
bile né connettabile, perché la
sua capacità di collegare un
evento all'altro può continuare
indefinitamente fino a quanto,
per semplice probabilità stati-
stica, i fatti — inseriti in se-
rie sempre più capziose e com-
plesse — si trasformano in so-
spetti, accuse, reati.

Giorgio Boatti



« Grazie Pippi »

mento della propria giornata,
nelle mani dell'autorità. Se que-
sto è il fine ultimo che il po-
tere persegue svariati sono i
mezzi che impiega per raggiun-
gerlo. Tutti i mezzi tecnologica-
mente avanzati che il potere
usa per vedere, ascoltare, clas-
sificare, giudicare, hanno come
elemento comune di essere uni-
direzionali: dal dominatore al
dominato, dal controllare al con-
trollato.

Come nel Panopticon di Ben-
tham (un modello carcerario do-
minato da una torre di sorve-
glianza da cui era possibile ve-
dere tutto quanto accadeva nel-

... popolazione, ad una città, ad
un territorio in maniera costan-
te, tangibile, radicata.
Questo fatto provoca schema-
ticamente due effetti: da un
lato impone comportamenti ob-
bligati, indotti, seppur formal-
mente « volontari », nella po-
polazione stessa. La repressione
non è più solo tale; non
è più solo punizione del ribelle,
del terrorista, del sovversivo,
ma diventa norma di comporta-
mento, addestramento prolunga-
to e massificato alla disciplina,
all'obbedienza, al consenso.
L'altro effetto è che trasfor-
ma immediatamente ogni azio-
ne di polizia — proprio in quan-
to esige il controllo del territo-
rio e della popolazione congiun-
tamente — in azione militare,
precisamente in controllo
militare del territorio.

La pericolosità delle armi "meno letali"

E' su dati provenienti principa-
lmente dall'Irlanda e dagli
Stati Uniti (paesi in cui le armi « meno letali » hanno esordito)
che si può cominciare ad inquadrare la loro effettiva pericolosità.

Già nel 1972 furono pubblicati dati relativi a 90 pazienti
ricoverati presso il Royal Victoria Hospital di Belfast perché
colpiti da proiettili di gomma (Cfr. Miller R. et al. 1972, Injuries
caused by Rubber Bullets - a Report on 90 patients. Secondo
i dati forniti dai compilati 41 dei colpiti dovettero essere ospedi-
alizzati per lungo tempo. Le loro ferite comprendevano 3 casi
di frattura cranica, 32 di fratture al viso (naso, mascelle, etc.),
8 casi di spappolamento dei globi oculari (comportanti la cecità),
3 casi di violente lesioni al cervello, 7 casi di lesione
ai polmoni ed 1 al fegato. Nel complesso un bilancio sintetico
registrò un decesso, 2 casi di cecità assoluta, 5 casi di ce-
cità ad un occhio, 4 casi di persone completamente sfigurate
al volto.

I proiettili di gomma hanno presto successori più
perfezionati e pericolosi: i proiettili di polivinile. Rispetto a
a quelli di gomma offrono maggior precisione e possono colpire
obiettivi più distanti (i proiettili di gomma hanno un raggio
di 25-50 metri, quelli di PVC oltre i 60 metri). Altri mezzi
ancora affiancano queste armi « meno letali » dai proiettili
immobilizzanti (proprio come quelli utilizzati nella caccia agli
animali selvaggi; la siringa incorporata nel proiettile può
contenere sostanze assai diverse e quindi provocanti sintomi
e danni assai diversi. Le formule sono fatte in gran parte
dalla Capture Equipment Co., USA, all'uso di emanazioni lu-
minose ad alta intensità o di effetti sonori.

Quest'ultima arma (Squawk Box) venne sperimentata dalle
forze statunitensi in Vietnam e quindi prodotta su vasta scala
per le operazioni di polizia: l'abbinamento di rumori assai
intensi e laceranti con ultrasuoni provoca nella folla raggiunta

dai diffusori uno stress psicologico assai intenso e malesseri
fisici che vanno dallo svenimento alla nausea, dalle convulsioni
al collasso.

Un discorso a parte meritano gli agenti chimici: anche qui
le armi non letali hanno già espresso alcune generazioni di
prodotti, via via sempre più perfezionati e pericolosi.

Dal CN dei comuni lacrimogeni si è passati presto a for-
nire le truppe in ordine pubblico dell'ancor più potente e pe-
ricoloso CS (2-chlorobenzylidene malononitrile). L'ultimo grido
è il CR, un gas sintetizzato da Higginbottom & Suschitzky
una quindicina di anni fa.

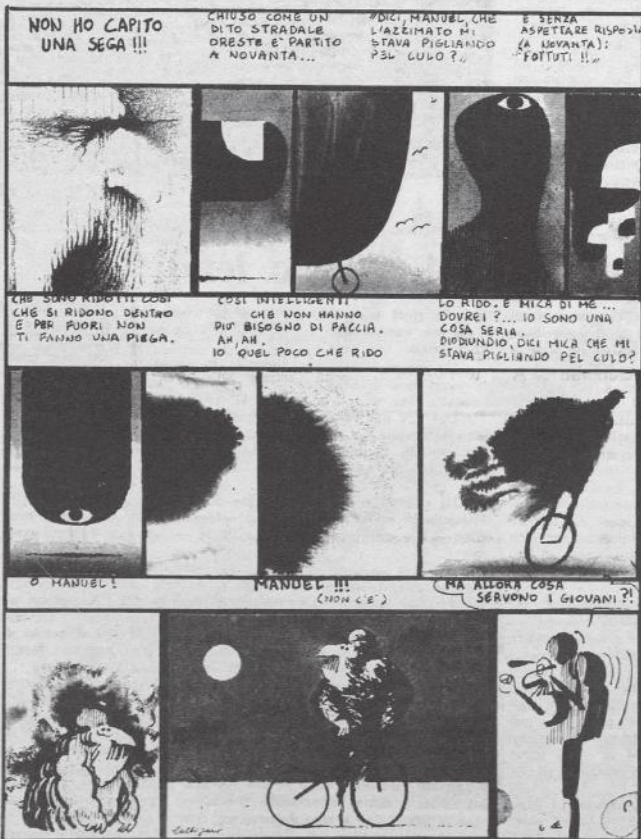
Di questi gas e agenti chimici si conosce la pericolosità
immediata: danni alla vista, ai polmoni, alla pelle, con lesioni
che — secondo il tipo di esposizione — possono essere assai
gravi.

Meno si sa sugli effetti a lungo termine che questi gas fi-
niscono con il provocare in chi vi è stato sottoposto. Ultima-
mente sono apparsi dati relativi all'impiego del CN (quindi un
gas già superato da altri agenti chimici più nocivi): secondo
Robert Dyer direttore della Clinica di Polizia del distretto di
Washington si è osservato il diffondersi di una anomala forma
di cancro alla pelle nei poliziotti della capitale americana.

Un'indagine più accurata ha potuto rivelare che i colpiti
facevano tutti parte dello schieramento di polizia che nel cor-
so di una dimostrazione del 1960 utilizzò su vasta scala gas
del tipo CN. (Cfr. Pear R., Cancer in D.C. Police tied to tear-
gas use, Washington Star, 31-10-1975). Naturalmente non si
sono potuti eseguire analoghi accertamenti sui manifestanti
sottoposti all'azione dello stesso gas ma, probabilmente, si rison-
terebbe lo stesso allarmante fenomeno. Per i repressori dun-
que si impone lo stesso destino dei repressi e, per dirla con le
parole del Signore del Panopticon, « Il mio destino è legato
al loro, da tutti i legami che io sono stato capace di inventare ».

... Mille occhi,
... mille orecchi:
... dalla
... repressione
... al buon
... com-
... portamento

... Quindi, l'uso delle armi non
... e delle altre nuove tec-



« L'altro fumetto » di Calligaro

La nuvoletta s'è sgonfiata

Renato Calligaro (Manuel, Cambia o non cambia? Ridateci il nemico) espone, dal 2 giugno, a Passarino, non lontano da Udine, dove vive. Dove arrivò dall'America Latina qualcosa come quindici anni fa, portandosi dietro, insieme a quel mondo, la ricerca di una pittura che fosse in grado di raccontare, che si muovesse nel tempo e nello spazio mutando, con i contenuti, gli stili. Poi, anche per Renato Calligaro fu il tempo che annunciava il '68 e con esso Manuel, il diverso, il rivoluzionario, fuori e contro, in nessuno identificabile se non forse nel bagaglio d'esperienze dell'autore stesso. Pronto a rinunciarvi, a misura che nuovi soggetti e protagonisti reali chiedevano d'essere identificati, disegnati, messi a nudo nelle loro contraddizioni.

L'Oreste, donna Celeste, la femminista e l'extraparlamentare, impegnati in un gioco dove il bersaglio, più che il nemico, eravamo noi stessi, oggetto e soggetto d'una satira diversa. Non la declamazione accusatoria, la facile derisione d'un nemico ormai sul punto di cadere, ma i nostri dubbi, i nostri problemi, i ripiegamenti e gli slanci in un fumetto non sempre facile a capirsi. Né facile a leggersi quando rinunciava all'illustrazione, quando già sulle pagine di Linus il segno si sottraeva al primato dello scritto e

l'Oreste serio e serio, gravemente disegnato diventava in una sola vignetta, davanti alla femminista, qualcosa d'altro: pupazzo buffo e goffo, macchiettato di se stesso. Da qui alla crisi del movimento che fornisce idee e stimoli e di idee e stimoli fruisce, il passo è stato breve, anche se non facile e affidato più alla ricerca personale che alla trasformazione collettiva, del fruitore come dell'artista.

Un editore prende l'iniziativa di pubblicare un « Casanova » a più mani. Esce il primo volume, del secondo non si va oltre gli originali. Fra cui il Casanova nell'episodio di Henriette che Calligaro presenta oggi. Un fumetto ora in bianco e nero, ora a colori, che fuoriesce da categorie e canoni, che straripa nella pittura, dove l'avventura dei fatti lascia spesso il posto all'avventura delle idee e degli stati d'animo, ai percorsi onirici del segno e della mutazione... Non più, insomma, il racconto, per fantastico che sia, di situazioni realistiche e materialmente palpabili, ma la sequela di situazioni psichiche. Tanto più degne d'attenzione quanto più si senta l'esigenza di nuovi strumenti di ricerca e comprensione, quanto più al fumetto non si chieda di disegnarci la realtà, ma di darcene, per angolazioni diverse, un'interpretazione.

A. C.

Edith Bruck regista per la TV

Roma. La scrittrice e sceneggiatrice Edith Bruck esordisce nella regia. Dirigerà per la seconda rete TV il film « Improvviso », prodotto anche per l'Italnolegg da Carlo Tuzi. Il soggetto della pellicola è tratto da un fatto di cronaca che fece scalpore qualche anno fa: durante un viaggio in treno un ragazzo di quindici anni allungò una mano su una donna. Costei reagì schiaffeggiandolo e il ragazzo la uccise con un coltello.

presentare non solo una rassegna d'arte contemporanea ma un viaggio nel teatro degli ultimi 50 anni. La rassegna è iniziata il 2 maggio ma andrà avanti fino al 7 ottobre e a partire dal 30 giugno sarà affiancata da una mostra di « costumi e documenti » a Prato nello spazio teatrale Magnolfi. E' aperta tutti i giorni, tranne il martedì, dalle ore 9 alle ore 19.

Un festival per Giovanni Verga

Siracusa. Il primo festival di Siracusa è dedicato a Giovanni Verga, del quale vengono presentati due lavori: il primo è « la lupa » affidato alla regia di E.M. Salerno e all'interpretazione di Lidia Alfonsi. Il secondo è « Rose caduche » (rappresentato una sola volta nel '28) con la regia di Luisa Mariani e liberamente tratto da Enzo Gatti. Tra gli interpreti figurano Paola Borboni, Bianca Toccafondi, le musiche sono di Ennio Morricone, le scene e i costumi di Bruno Caruso. La rassegna è iniziata nella parte vecchia della città il 26 maggio e si protrarrà fino al 10 giugno.

La visualità del maggio

Firenze. La mostra « Visualità del maggio » allestita a Firenze al Forte di Belvedere, espone bozzetti di scenografia e figurini relativi agli spettacoli del Teatro Comunale, a partire dal 1° festival « Maggio musicale fiorentino » dal '33 ad oggi. La rassegna raccoglie oltre un migliaio di opere. Tra le quali circa 160 Sironi, 90 Casorati, 70 De Chirico, 100 Severini, 100 Maccheri ecc. La mostra vuole rap-

annunci

Elezioni

Iniziativa del PR per giovedì 31

CREMONA. Alle ore 20.30 al Giardino pubblici comizio con Fabre, Bettinelli.
SAVONA. Alle 17 in P.zza Sisto IV, comizio di Millini, Galli.
GINEVRA. Alle 21 in P.zza Gualberti, comizio di Aglietti, Sambroni.
ROMA. Alle 17.30 in P.zza Del Mirli comizio di Panella.
OSTIA. Alle 19.30 in P.zza Asco Marzio comizio di Panella.
SARL. Alle ore 20.30 in P.zza S.M. Immacolata comizio di Emma Bonino e di De Cadedo.
TARANTO. Alle 18 in P.zza S. Ferdinando, comizio di Emma Bonino e di De Cadedo.
TERMINI IMERSESE. Alle ore 18.45, comizio di Umberto Rocca.
ENNA. Giovedì 31 alle ore 21.15, paria Adele Faccio.
CENTURIPPE (EN). Giovedì 31 comizio di Adele Faccio.
CATENANUOVA (EN). Alle ore 18 comizio con Adele Faccio e Lillo Venezia.

Iniziativa NSU per giovedì 31

TORINO. Corso Francia alle 17 comizio con Ponzo.
CARLEDO. Alle 13.15 comizio con Canu.
LINGOTTO CARROZZERIA. Alle 13.15 comizio con Mezzanese.
NICHELINO. Alle ore 12 dibattito con Preve.
ROCCONIGLI. Alle ore 21 P.zza V. Emanuele comizio di NSU.
BIELLA. Frazione Piazze. Alle ore 21 nella Biblioteca comizio dibattito sul terrorismo con Pasetto.
PEROSA ARGENTINA. Alle ore 20.45 comizio con Gardi.
VENARIA. Alle ore 9 e 14 assemblee con le forze politiche alla Cromodora.
MONTALTO UFFUGO. Alle 20.30 comizio di Biasi e Scricciolo.
SPEZZANO ABBONESE. Comizio con Saragotto.
GRISOLIA. Alle ore 19.30 comizio con Brunetti.
IGLESIA. Alle 19 comizio con Pino Ferrans.

Comizi di chiusura di giovedì

FIRENZE. Alle ore 18 in piazza S. Croce, comizio di Vittorio Foa.
MILANO. Alle ore 16 in P.zza Duomo, Capanna, Molinari, Sobbo.
PADOVA. Alle ore 18 comizio di Vittorio Bellavita.
NAPOLI. Alle ore 19 in piazza Matteotti comizio di Silvano Minati.
Alle 14 all'ITALSIDER comizio di Minati e De Sante.
PALERMO. Alle 18 in P.zza Massimo, comizio di Romano Lupercini.
REGGIO Calabria. Alle ore 21 comizio in P.zza Duomo.

Comizi di chiusura a Napoli e provincia di venerdì 1

NAPOLI. Manifestazione centrale di chiusura ore 18.30 in P.zza Matteotti con Minati, Vasquez, Ruffa, Granillo.
ACERRA. Ore 21, Minati e Granillo.
SECONDIGLIANO. Ore 20, Minati, Mammi e Amura.
POMIGLIANO D'ARCO. Ore 20, Russo Spina e Granillo.
TORRE DEL GRECO. Ore 20 con Tevolino.

Avvisi ai compagni

ASTI. A tutti, a tutti, a tutti. Si invitano i compagni interessati al progetto USI per le regioni Piemonte, Val d'Aosta e prendere contatto urgentemente con Beppe 041-52168 dalle 19 alle 22 al fine di realizzare un attivo nazionale.
STIAMO preparando un manuale pratico di agricoltura biologica-dinamica e vogliamo metterci in contatto con tutti i compagni che hanno lavorato o che lavorano tuttora in questo senso, per scambiare idee, esperienze e creare un indirizzario nazionale delle situazioni esistenti a questo proposito. Scriveteci Da Re Maurizio, Casella Postale n. 1076, 50100 Firenze.
VOGLIAMO scrivere proposte alle radio del Movimen-

È uscito ...

zare a Carla Morrone, casella postale 647-35100 Padova. L'abbonamento costa lire 2.000 da versare sul CCP 10239358 intestato al recapito sopra riportato che funziona anche per l'invio di articoli, corrispondenze di ogni genere e contributi. In questo numero: «Da Peschiera e dintorni», «Controinformazione dal Carcere Militare di Peschiera del Garda» con lunghe lettere del compagno Angelo Pastori e un'altra firmata dai compagni che li si trovano.

BABILONIA. poesia, una ricerca al di fuori delle etichette e del circuito editoriale ufficiale. Dal momento che non la si trova facilmente in libreria, richiedetela direttamente scrivendo a «Babilonia, Via dei Gelsomini 3 20146 Milano».

SE OTTO ore giornale dei lavoratori Sempas promosso dal CdF, giornale che vanta ben 205 tentativi di imitazione. Nel sommario lettere aperte, mille modi del non alimentarsi, piccoli annunci, aborto; alcune donne ne parlano.

LA BUSTA. secondo numero. La busta vorrebbe vivere su quanto riceve e su quanto riesce a trovare, scrivere a La Busta, ferro posta Paolo Malvigni Riva del Garda. Perché un giornale di poesia? Per «abbassare» la poesia a comunicazione quotidiana. Sarebbe come Dipingere Le Pareti Della Nostra Città e Delle Nostre Stanze. C'è chi scrive poesia, crea poesia, non pubblica libri ma partecipa esteticamente a ciò che scrive. Perché non rompere le ser-

ature dei cassetti dove quella roba è chiusa, tirarla fuori e leggerla? «Ottava Luna, il vigore di questa gelida luna, è nell'ombra che ancora tentiamo, e che scava con dita di fuoco, le rughe nella mia pelle».

LA CITTA' numero 0, maggio '79, lire 1.000 a cura dei compagni di Lotta Continua di Torino, si trova nelle librerie o Corso San Maurizio 27. In questo numero: «Sull'arresto di Toni Negri, e degli altri militanti dell'autonomia», un comunicato dei giuristi democratici; «Sot il fungo», rubrica a cura di Salvatore La Piazza e Oreste Mascalone; «I nostri compagni più anziani».

LAMBDA nelle librerie democratiche si può trovare il n. 21 Giornale di controinformazione, il socialismo senza guai. In questo numero: sulla repressione antigay in Iran, in Germania e in Italia rubrica travestiti; come la Cina considera gli omosessuali. Piccoli annunci; recensioni film e spettacoli; inserto satira; lettere ed esperienze di vissuto personali (le frocine metalmeccaniche; la chiesa colpevole). Per abbonamento inviare a Lambda lire 5.000 tramite CCP numero 2-24819 intestato a Felice Cossolo, casella postale 195 Torino Tel. (011) 796537.

OMPO mensile di politica, cultura e attualità. Via Palaverda 00040. Fratrocchie (Roma) maggio '79 n. 50 anno V. Recensioni di libri sull'omosessualità e non; notizie gay da tutto il mondo. **PERCORSI** rivista, materiali e commenti del movimento e dintorni, edita dal Cendes.

Questa rivista è un tentativo di rappresentare, dall'interno i diversi percorsi del movimento e di produrre anche materiali, note di studio e di approfondimento legati alle tematiche attraverso il dibattito dei soggetti di massa dentro la scuola e l'università. In questo primo numero «Dal movimento di Roma, Pisa e Napoli un bilancio della lotta dopo i precari dell'università»; un'intervista a Foa sulle elezioni, una intervista a David Cooper e una a Benigni; poesie ed altro. La rivista è distribuita nelle principali librerie.

AN. ARCHOS: il marxismo dal pensiero radicale al pensiero istituzionale. In sommario; il marxismo, la storia e la società; Marx e la critica dell'economia politica con intervista a Claudio Napoleone; il socialismo senza cui un articolo; lo stato in lotta con se stesso. Tensioni sociali e conflitti politici nell'URSS 1936-38. Marxismo, anarchismo e pensiero libertario. Conclude con profili libertari e recensioni.

SCUOLA DOCUMENTI n. 15 richiedere a Coop. Centro Documentazione casella postale 347, 51100 Pistoia, un numero lire 1.000, doppio lire 1.500 (anche narrato); abbonamento annuo lire 3.000. Sommario: esteri «Il presidente Mao sulla rivoluzione nell'educazione», interni «La sperimentazione all'ITSG Masari di Mestre e la riforma della scuola media» (di S. Bontà e G. Satta); Università: alcuni documenti sulle ultime lotte; valutazioni critiche sulla 463 (F. Farinelli); segnalazioni, lettere, recensioni.

Personali

Napoli Centrale. GIOVANE gay longilineo cerca amico 25-28 enne Napoli e provincia per amicizia sincera e duratura. C.I. numero 39571940 fermo posta Napoli.

Napoli Centrale. COMPAGNO 28enne cerca compagna con interessi psicologici per scopo amicizia. Tel. (06) 8395516 Paolo.

VORREI mettermi in contatto con compagni interessati ai problemi di emarginazione sociale e psicanalisi. Scrivere a Carla presso Baldo via Mazzini 2 Genzano di Roma. **UNIVERSITARIO** cerca compagno non giovanissimo per amicizia e prima esperienza omo. C.I. n. 24666379 fermo posta piazza Bologna, Roma.

PER TUTTA l'estate mi trovo a Sottomarina (VE) per lavoro. Gradirei incontrarmi con compagni gay della zona. Passaporto n. D 830558 fermo posta 30015 Sottomarina (VE). **COMPAGNO 32enne** laureato cerca giovane compagna ovunque residente per dialogo e amicizia. C.I. n. 71377050 fermo posta centrale Pisa. **SONO** un omosessuale 38enne. Vorrei comunicare con ragazzi giovani scopo sincera amicizia ed eventuale rapporto. So dare molto, ma ho immenso bisogno di ricevere. Chi fosse interessato scriva a C.I. n. 05049880 - 57p fermo posta Centrale 30170 (VE).

INSERTI VACANZE

Conciliavamo annunciati abbiamo intenzione di fare alcuni inserti «vacanze». Lo scopo è quello di dare informazioni, indicazioni, consentire appuntamenti ecc. Ma soprattutto trovare i modi, i trucchi, gli espedienti per spendere poco. Naturalmente non possiamo farcela da soli, ognuno dovrebbe dire la sua — preghi dettagliare — socializzando le proprie esperienze di giramondo. Sono utili e ben accetti i consigli o le richieste su quello che dovrebbe starci in questi inserti. Mandate tutto alla «Rubrica Piccoli Annunci», Via dei Magazzini Generali 32 A o telefonate

menti. Ci occorrono le vostre esperienze nei rapporti tra voi e le radio. Scriveteci, vi risponderemo. Casella Postale 21 Montepulciano.

STUDENTESE eseguevo etica di laurea o qualsiasi altro lavoro dattilografico. Presa-consegna a domicilio. Prezzi modici. Telefonare a Carrà 02-6471035.

AGRICOLTURA. Visto che il grano viene pagato 14.000 lire al quintale, mentre il pane costa 150.000 al quintale, ho avuto l'idea di bruciare il campo dell'università, alla facoltà degli speculatori, almeno che qualcuno non possa indicarmi dove c'è un mulino dove si possa soltanto macinare e poi si possa disporre della farina da rivendere (ovviamente nel Nord-Italia). Telefonare la sera a Giancarlo al n. 02-8886613 oppure in redazione (Roberto). Telefono 02-8399150.

Riunioni e assemblee

MILANO. Giovedì 31 ore 21 in sede centro. Riunione della redazione della rivista LCPD l'ordine del giorno della riunione è: iniziative politiche ed economiche per riuscire a stampare il secondo numero della rivista.

MILANO. Venerdì 1 ore 21 in sede centro. Riunione per preparare il convegno milanese prima assemblea nazionale di LCPD tutte le zone di Milano e provincia sono invitate a venire. Nella riunione precedente abbiamo iniziato ad affrontare il problema e sono emerse indicazioni di dibattito su alcuni punti: 1) Patto sociale e costituzionale; 2) Il fascismo diffuso; 3) Lo Stato atomico. Occorre però precisare meglio sia rispetto alla proposta politica del convegno milanese dell'assemblea nazionale del 16-7 giugno di Roma.

Locali alternativi

TORINO. In via S. Domenico 1 al 29 piano funziona da 2 mesi un circolo ricreativo gestito da un gruppo di donne «L'Uovo» è aperto dalle 17 alle 24 il martedì; è riservato esclusivamente alle donne. Il lunedì è chiuso. I giorni festivi, i trullisti, torte fatte in casa, la sera un piatto caldo. Musiche, Riviste, giochi da tavolo gruppi di loga.

Pubblicazioni alternative

ROMA. E' in libreria nella edicola il numero 0 della rivista «Parola» Materiali, contenuti e vita del movimento e dintorni. Questi alcuni articoli e servizi: Elezioni; intervista a Tot; Percorsi del movimento (Roma, Pisa, Napoli); Poesia; Materiali sull'università; intervista a David Cooper; Musica; Fotografia; La parola a Roberto Benigni; e Berlinguer ti voglio bene; L'anno del corpo sciolto.

Mostre

DAL 2 giugno in poi, alla Galleria Falaschi, di Passariano (UD) mostra di Renato Calligaris «L'altro Fumetto».

Ecologia

ROMA. Naturalisti duri, anticomunisti accesi, ecologisti esasperati, nudisti combattivi, escursionisti selvaggi, vegetariani estremi, accaniti amici della pianta, esasperati di igiene e medicine naturali ecc. ecc., cerchiamo per rifondazione e rilancio Lega Naturalista. Esclusi: timidi, perditempo, tennisti, psicotici, cartellinisti, e chi antepone l'impegno partitico o ideologico. Scrivere a N. Valerio, via Touci 5, Roma, specificando numero di telefono, esperienze e interessi.

Antinucleari

PALERMO. Giovedì 31 alle ore 18 convegno-mostra su energia solare a Vito Patella: proiezione di diapositive, dibattiti, musica. Organizzato dal comitato ecologico per le scelte energetiche.



PROCESSO A CALOGERO VENEZIA
è uscito il MALE n. 21

Provando a viverci dentro... (quotidianamente)

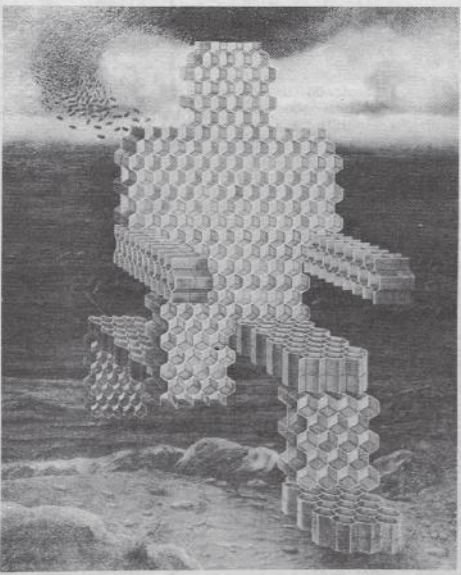
Il bel tempo fa spendere la gente in gite fuori porta, nei parchi, nei laghi. A sera nel centro a giocare a pallone in piazza o a passeggiare. Oltre al rito, due volte al giorno prima dei pasti, di migliaia di studenti e giovani a consumare le suole per il grande andar su e giù per il corso, piccolo palcoscenico di un piccolo teatro. I compagni sanno bene quanto pesi vivere in provincia, terra della noia e delle mediazioni per eccellenza, dove è difficile vivere se stessi chiusi nelle maglie del mercato del lavoro che una città terziaria può offrire, nella miseria delle relazioni umane relegate al mestiere del sopravvivere. Una strana apatia pervade chi si ferma qui per un po', sarà che basta un mese per abituarsi a vivere le cose di riflesso o che a forza di vedere gli altri sollevare granelli di sabbia come fossero montagne, ci si fa prendere da una sorta di angoscia debilitante e ci si rifugia nello stato d'animo dell'essere impossibilitati a...

Un nostro amico, che si interessa di linguaggi silenziosi, venuto a trovarci, dopo aver passato con noi alcune ore per il corso, si stupì, lui che è un esperto, del grande incrociarsi di sguardi e delle notevoli spettacolarizzazioni che ognuno fa di sé in quel posto. Forse per questo quel muro che due anni fa ci pareva di distruggere e a centinaia di superare ce lo siamo ritrovato davanti nel nostro quotidiano e oggi sotto la forma, suadente e crudele della politica. Notti fa un candelotto di dinamite scoppiava in una cameriera, rivendicando contro il lavoro nero; era l'ultimo di una serie di attentati.

Un botto nel deserto fatto perché in cuor loro non possono rinunciare all'identità di comunisti o perché così i proletari ne discuteranno o per non sentirsi da meno o chissà perché lo avranno fatto. Ma intorno c'è il deserto, anzi tra i compagni uno strano curioso interessamento, non già del tipo: «giusto o sbagliato», ma di quello più estraneo possibile del: «chi sarà stato?». Gli autori, presi dalle correttezze ideologiche e politiche, e da un vero e proprio feticismo per le azioni notturne, dall'alto della loro militanza complessiva dovranno risolversi da soli l'impegnativa faccenda della responsabilità politica.

Come se non bastasse, in un'aula d'università, nelle assemblee dell'area della Nuova Sinistra (più d'area dell'angolo, inteso come cantuccio, dove è facile sentirsi stretti e andare a prendere un po' d'aria, o del ring dove è il caso di presentarsi col paradianti), gruppi di spettatori via via meno numerosi assistevano all'infinito gioco delle parti di chi, muovendosi bene solo nell'orto — ma ci piace di più ghetto — delle proprie certezze, ha paura d'impantanarsi nei dubbi altrui. Non ci pare sia il caso di continuarle queste assemblee, a meno che non si voglia provare la resistenza dei compagni... ma non è così che si uccidono i «cavalli»?

E così, con l'avanzare della bella stagione, un po' più scuri in volto per via del sole e delle umane vicende, ci facciamo prendere dalla convinzione, serena e determinata, che ci sentiamo estranei a tutto ciò che ha e avrà in mente di essere complessivo e totalizzante, affermando la nostra parzialità e coinvolgendo, se ci andrà, intorno ad essa.



“Un botto nel deserto”

L'Aquila. Non tutto ma di tutto: piccola cronologia di un micro-terrorismo di provincia



1977: incendiata sede provinciale MSI - rivendicato BR; distrutta sezione centro DC - nessuno rivendica; danneggiati negozi del centro e autovetture; incendio porta sede provinciale DC - rivendicano i «Nuclei combattenti»; devastate due scuole con scritte all'interno contro la selezione; incursione nell'archivio del tribunale: rubate armi.

1978 (inizio): appiccato il fuoco ad una porta d'ingresso del tribunale; incendiati gli uffici di segreteria e presidenza dell'Accademia di Belle Arti - rivendicano «Unità combattenti comuniste»; molotov contro l'associazione dei costruttori.

1978 (fine)-1979 (inizio): incursioni nelle scuole; presi di mira Liceo scientifico, Ist. tecnico commerciale e Ist. magistrale.

1979 (17 gen.): incendiato lo studio dell'ex medico delle carceri - rivendicano le «Brigate

comuniste armate»; (18 febr.): 3 attentati in tre diversi punti della città, obiettivi: il negozio della Spagnoli e le auto di due professori, stessa tecnica: benzina e fiammiferi - rivendicano le «Squadre armate proletarie»; (marzo): danneggiate le vetrine di diversi negozi; bucate le gomme di decine di macchine della amministrazione comunale e della concessionaria Simca; incendiata ruspa del Comune; (27 marzo): attentato allo studio di un notaio; (1° aprile): sventato l'attentato ai danni di un altro notaio - trovato volantino delle «Forze armate proletarie comuniste», che rivendica anche l'attentato precedente; (3 aprile): due attentati con molotov: il primo ai danni di un circolo DC, riuscito, il secondo sventato, contro il Liceo classico; (7 aprile): data alle fiamme la porta d'ingresso dell'Ispettorato scolasti-

co interregionale; (19 aprile): appiccato il fuoco ad una finestra laterale del Credito Italiano; (22 aprile): due attentati andati a vuoto: il primo ai danni dell'auto di un agente di custodia, il secondo contro la cameriera Bellicoso; (4 maggio): fuoco ad una finestra del Banca di Roma - rivendicano le «Forze armate proletarie per il comunismo», che contemporaneamente rivendicano tutti gli altri attentati degli ultimi due mesi; (21 maggio): distrutta la macchina di un presunto spacciatore di eroina - rivendicano i «Proletari armati per il controllo territoriale»; (23 maggio): un candelotto di dinamite fa saltare l'ingresso della cameriera Bellicoso - rivendicano le «Squadre armate proletarie per l'esercizio di combattimento».

Si contano altre incursioni in scuole e in un negozio di abbigliamento da parte dei fascisti.

Provando a ragionarci su... (schematicamente)

Gli ultimi fatti accaduti a L'Aquila, completamente estranei a iniziative di massa, hanno riproposto la questione della violenza su un piano diverso come si era presentata negli ultimi anni.

Dopo la rivolta del 1971 per il capoluogo, mutata la struttura di classe della città (gli operai Siemens passarono da 1.500 a circa 4.000, aumentarono notevolmente i servizi e l'area dei giovani scolarizzati raggiunse le punte massime), ci fu, in qualche modo, un ricambio di valori.

Nell'aprile del 1973, in occasione dei rinnovi contrattuali, con l'arresto di sette operai per picchettaggio, ci fu una adesione esplicita e maggioritaria negli studenti alle mobilitazioni che ne seguirono. In generale, comunque, nel movimento degli studenti, nella mancanza di un rapporto organico con gli altri strati sociali e nell'impossibilità di esprimere direttamente tematiche proprie per l'esasperata verticalismo delle loro lotte, si tendeva ad avviare tutto questo con la pratica militante dell'antifascismo. Si spiega così come intere leve di giovani militanti sono venute fuori da

questo terreno: tutto ciò ha prodotto un allargamento della sinistra tra i giovani, ma a lungo andare ne ha dimostrato anche il corto respiro.

Per alcuni, infatti, il «1977» non fu nient'altro che un indurimento dell'azione antifascista: le prime molotov facevano la loro comparsa a L'Aquila contro un comizio dell'MSI.

Questa pratica conviveva — ponendo però già le premesse per superarlo soggettivamente — con un movimento che andava crescendo con contenuti ed ipotesi legate alla critica della politica come mediazione ed alla affermazione della propria soggettività e dei bisogni ad essa connessi.

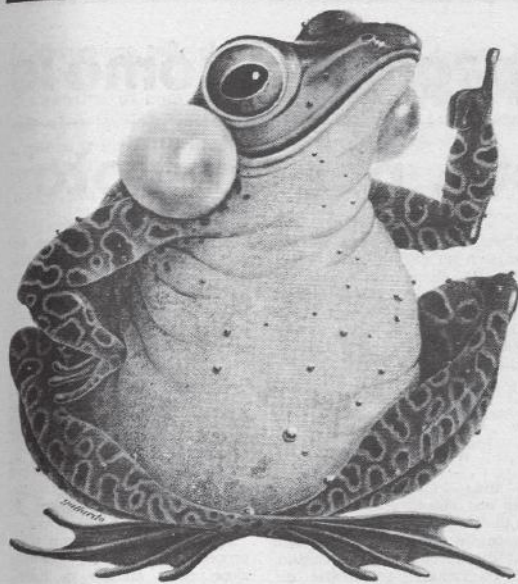
Il muro che queste due tendenze dovevano scavalcare, per affermarsi a livello di massa, fu rappresentato, alla fine del '77, dalla lotta per la casa e dalla repressione di partiti e polizia che la seguì: ma entrambe le tendenze vi inciamparono, sia per l'oggettiva altezza del muro, sia per la soggettiva incapacità dei compagni di affrontare la questione in termini non ideologici. Il cerchio si chiudeva: il '78 ha perciò coinciso con la stasi di qualsiasi attività, col ripiego nel

privato, con le forme della disgregazione più acuta (dall'eroina alla piccola delinquenza).

Di contro ha ripreso vigore l'iniziativa della FGCI: ora essa corre dietro i fascisti, ha aperto un locale, ha messo su una radio, distribuisce questionari sull'eroina. E' questa una sequela di false risposte che, oltre ad essere strumentali, dimostrano pure come FGCI e PCI non hanno capito il problema di fondo che si agita nei giovani, cioè il rifiuto da parte loro, della politica come forma autonoma, separata, di determinazione delle coscienze. Ma si fa avanti anche un altro tipo d'iniziativa: attentati contro notai, banche, professori, scuole, negozi e centri di lavoro nero. Una curiosità: il 21 maggio viene bruciata la macchina di un presunto spacciatore d'eroina; due o tre giorni prima la FGCI aveva distribuito nelle scuole un questionario «terrorista» sull'eroina. Ci domandiamo: che siano le due facce della stessa medaglia al valore... dell'autonomia del politico?

La pagina è a cura di Mario e Mimmo di L'Aquila

Lettere



UN GIOCO DI PIENI E DI VUOTI

Ho visto su Lotta Continua di domenica la mia firma sotto un telegramma che non soltanto non mi sento di sottoscrivere e tenterò di spiegare perché, ma del quale ignoravo l'esistenza. A parte la scorrettezza compiuta nei miei confronti, della quale comunque non chiedo spiegazioni rendendomi conto di pensare e agire con categorie logiche distanti dalle vostre (mi basta che voi collaboriate a ristabilire la verità) voglio approfittare di questo fatto per fare alcune riflessioni sulla tragica morte di Ahmed Ali Giama e su quanto a questa morte ha fatto seguito.

Da vivo Ahmed non interessava a nessuno. Era una di quelle persone che da sempre vengono « intraviste », che consumano la loro solitudine e la loro disperazione omologandosi con il paesaggio metropolitano. Sfidò chiunque a dimostrare che chi in questi giorni ha fatto tanto chiasso attorno alla morte di All Giama avesse poi un reale rapporto con lui. Ne comprendesse — non mi sembra neppure il caso di dire « condividesse » — la disperazione, la fame, la vita da « paria ».

Diciamo con chiarezza. Tutti, in cattiva e in buona fede, per istinto o per calcolo, hanno tentato di « vendersi il cadavere del negro ». Lo ha fatto il papa durante un'omelia pronunciata sabato, dimostrando una « pietas » che risulterebbe più credibile se fosse riempita di contenuti materiali, se prendesse sostanza in forme efficienti di assistenza. Lo hanno fatto i radicali tentando di strumentalizzare il dolore dei giovani africani. Lo hanno fatto (e forse neppure se ne sono resi conto), gli « amici di piazza Navona » a loro volta truffati, in maniera vergognosa, da Mario Appignani.

Ahmed, da vivo, non serviva a nessuno. Da morto è stato utile a molti. La coincidenza fra il suo massacro e la campagna elettorale ha aggravato le cose, reso più feroci le speculazioni. In giro, riferendosi ad Ahmed, ho sentito pronunciare anche la parola « compagno ». Mi è sembrato il colmo, la più grande ingiustizia compiuta nei suoi confronti: prima ucciso

per noia e per idiozia, poi « rivendicato ».

Chiamiamo le cose con il loro nome. Ahmed è un simbolo, da morto è diventato un simbolo. Ma i simboli sono tanto più falsi quando si riempiono di contenuti che non hanno. Al loro diventano idoli. Sono convinta che Ahmed, come non ha scelto la sua morte, non avrebbe scelto neppure di diventare quello in cui tutti quanti l'abbiamo trasformato: la bandiera degli « emarginati », la parola cara alla vostra area, dei « nuovi poveri », come lo hanno definito, anche loro in buona fede, i giovani della comunità cattolica di Sant'Egidio.

Ahmed, è vero, era un emarginato, un nuovo povero. Aveva bisogno di aiuto e di amore da vivo. Invece li ha trovati soltanto da morto essendo lui utile agli altri, anziché trovare aiuto. Ne è dimostrazione il fatto che, a parte gli « amici di piazza Navona », fino a ieri nessuno voleva il suo corpo. Non lo voleva lo stato somalo, non poteva prenderlo quello italiano, essendo Ahmed cittadino straniero. E se anche gli « amici » fossero riusciti ad averlo, dove lo avrebbero messo? Sarebbero bastate le collette a dare degna sepoltura ad Ahmed se si continua ad ignorare che il Comune di Roma è disposto a fare i funerali a proprie spese e questa disponibilità l'ha manifestata già da una settimana? Chi fa finta di ignorare la non può certo irritarsi o scandalizzarsi se poi viene accusato di speculazione, e mi riferisco ai radicali.

Per queste ragioni non firmerei mai il telegramma che avete pubblicato e che era inviato a Pertini. Non credo che le « istituzioni » vogliono creare il « vuoto » intorno alla tragica morte di via della Pace, visto che intorno alla tragica vita il vuoto c'è sempre stato e non certo per colpa — almeno non in assoluto — delle istituzioni. Credo piuttosto che chi ha voluto fare il « pieno » intorno a questa tragedia abbia più d'un rimprovero da farsi.

Lucia Visca

L'OBIEZIONE LEGALE HA IL FIATO CORTO... PARLIAMONE

Ho dovuto constatare direttamente che l'obiezione legale, in quanto veicolo del dissenso e dell'antimilitarismo, abbia or-

mai il fiato molto corto, e si riduca a balbettare poche parole d'ordine, che mascherano la pochezza dei contenuti. Questo per varie ragioni, già spesso esaminate: il fatto che una « obiezione » sia legale, istituzionale, è già di per sé una contraddizione.

In più, l'esistenza di obbiettivi legali in servizio civile è un grosso alibi per la continuata persecuzione degli obbiettivi totali, « illegali », nei carceri militari, oltre ad essere un alibi per l'esistenza dell'esercito. Esercito che, in seguito ad una rimessa a nuovo legislativa, si è « legittimato », ristrutturato, ed oggi può essere portato nelle piazze.

Per la mia piccola esperienza, l'antimilitarismo è ormai bandito dalla pratica quotidiana del « servizio civile ». Mi sembra anzi che il terreno dell'obiezione legale sia divenuto il più asettico e neutrale possibile, e che in questo terreno possono attecchire i più antitetici e svariati comportamenti. Ad esempio mi è successo questo: un altro obiettore con cui convivevo, perché in seguito all'equo canone si abbassò l'affitto e quindi la quota che pagavo, manifestò l'intenzione di mandarmi via dall'appartamento dove stavamo. Avendo poi litigato tra noi per questo, mi minacciò più volte di denunciarmi e di chiamare la polizia, se non me ne fossi andato. (La firma sul contratto di affitto ce l'aveva lui).

Secondo esempio: persa la casa grazie al compagno, ed essendo incasinatissimo, fui costretto a trascurare per un po' il servizio civile, per la necessità di ritrovare un tetto sopra la testa. Questo provocò un richiamo da parte dei miei « superiori ». Nella stessa occasione, presenti anche i capufficio, un mio collega obiettore mi fece una « predica », invitandomi ad aver più fiducia nelle istituzioni, a lavorare di più, ecc. (rischio che correvò: il vedermi isolato anche tra i colleghi avrebbe potuto spingere i capi a « farmi il mazzo »).

Il medesimo obiettore, poi, col sorriso, ironizzò sui comportamenti di « non collaborazione »: « ci sono gli obbiettivi totali, anarchici, che ritengono che il colmo della coerenza sia rifiutare anche il servizio civile e farsi un anno di carcere ».

Continuare a migliorare la situazione economica, costruire abitazioni ed ospedali, ottenere contratti di lavoro migliori non serve a niente se manteniamo in vita chi in un attimo distrugge tutto ciò che ci è costato anni di lotta e di fatica. Per questo l'antimilitarismo e il problema della pace in generale non è uno dei « problemi » né un'ottica « particolare », ma l'unico, primo grande problema da affrontare se non continueremo a fare l'ambulanza della storia in saecula saeculorum Amen ».

Saluti, Marco obiettore di Firenze

COSA VUOL DIRE ESSERE MILITARE E PER DI PIU' IN « SERVIZIO D'ORDINE PUBBLICO »

Cari compagni, siamo un gruppo di soldati di leva in questo periodo occupati nel « servizio d'ordine pubblico », e vogliamo denunciare la situazione che stiamo vivendo: se di per sé la vita milita-

re è squalida e alienante, piena di sfruttamento, depersonalizzazione ecc. lasciamo a voi immaginare quello che significa per noi (e non solo per noi) vederci scaraventare da questa ennesima trovata di « regime », in una operazione a chiarî fini elettoralistici e che nella realtà, non può rispondere alla difesa dello svolgimento normale e democratico della campagna elettorale e della vita civile, ma può offrire solo altre vittime alla lunga lista di morti della famigerata legge Reale.

Ecco alcuni dei punti da noi controllati: Poggio a Caiano (centrale ENEL); Calenzano (centrale ENEL); SIP; Trespiano (ripetitori RAI).

Nei punti « strategici » da noi controllati vigono le nuove disposizioni riguardo al « servizio di ordine pubblico ». Se durante la guardia normale in caserma vige il 3 volte « chi va là »; fermo o sparo, colpo in aria, sparare, (mirando possibilmente a punti non vitali), oggi si apre subito il fuoco! « Per mancata consegna » (cioè in caso che ci si addormenti durante la guardia o non si spari contro l'intruso, o entri qualcuno senza che la sentinella se ne accorga) si è sottoposti al Codice penale militare di guerra!

E veniamo al significato politico. Ci troviamo come compagni in una posizione contraddittoria, oltre che di disagio personale, rispetto ai compiti che dobbiamo svolgere ogni giorno, noi che tante volte abbiamo lottato contro le morti della legge Reale. Svolgiamo un compito che ci fa nello stesso tempo bersagli e possibili esecutori di assassini, dato il clima di tensione psicologica in cui siamo costretti a vivere: fra l'altro dormiamo pochissimo, con turni di 2 ore di guardia e 4 di riposo.

Il paradosso a questo punto, è che l'unico servizio veramente efficiente che si può rendere alla popolazione è proprio quello di informare più gente possibile della situazione: chi entra nel raggio di uno di questi luoghi difesi dall'esercito è bene che sappia ciò a cui va incontro. Del resto basta passare per uno di questi posti per vedere i mezzi blindati appostati e pronti a fare fuoco. Della stessa gravità è il fatto che la militarizzazione colpisce anche gli operai e gli impiegati che vi lavorano. Chi esce ed entra si deve far riconoscere presentando il tesserino, perché tutti sono potenziali « terroristi »! con un accrescimento del « controllo » dello Stato, per mezzo dell'esercito, nei posti di lavoro.

Denunciamo anche il comportamento di avallo dei partiti della sinistra storica, in testa il PCI, che hanno permesso quello contro cui per tanti anni si sono e ci siamo battuti.

Alcuni soldati democratici di Firenze

PER NON AVER BISOGNO DELLE BOCCHE COME DELLE SIGARETTE

Cari compagni, scrivo sull'articolo apparso su LC del 15 maggio riguardo il corteo di sabato 13 a Milano. Quel sabato ho parlato con tanti compagni, ed è venuto fuori una cosa che per me è impressionante: di far tacere il fascista Petronio non gliene fregava niente a nessuno, è vero! Tutti dico tutti, s'erano come scordati della scadenza antifascista

e volevano solo un po' di fuochi d'artificio. Non è questo antifascismo, compagni, ho rabbia e pena per voi quando vi vedo così maschi, così potenti e grandi, per avere in mano una boccia o un sasso. Non voglio che, quando verrà Almirante noi facciamo solo le « grandi azioni » in cui non crede più nessuno. Propongo, e attendo risposta in proposito, che coloro che hanno organizzato il corteo di sabato e tutti i compagni che vogliono fare dell'antifascismo vevo (e non solo tirare giù Fiorucci) occupino piazza del Duomo uno, due giorni prima di Almirante, comunque vada, o impediremo il comizio fascista, o metteremo a nudo la canaglia poliziesca che sarà costretta a trascinarci a forza; e non avremo bisogno delle bocce come delle sigarette.

Sandro

P.S.: A coloro che hanno saccheggiato di soldi e benzina il negozio « AEO » di via Cesare Correnti: vi sentite molto antifascisti? Credete di avere contribuito al movimento? Super-comuni?

ANCHE ISRAELE HA DIRITTO DI VIVERE

Cara Lotta Continua,

è ormai chiaro che la nuova sinistra sta cambiando opinione sul Medio Oriente. I compagni, tra cui credo di aver capito anche Alex Langer, sono ormai convinti che il terrorismo non può costituire una base per il futuro dei palestinesi; ora Gheddafi è un'imperialista, Amin un sanguinario, Hussein un re che ha ucciso più palestinesi in un mese (Settembre Nero) che Israele in trent'anni di vita, Assad uno che è stato capace di bombardare Tell-El-Zaatar per settimane intere, per non parlare poi del governo iracheno che è abituato ad impiccare comunisti, kurdi e dissidenti in genere.

Dopo aver sentito alcuni compagni parlare a Radio Città Futura del Sionismo mi sono un po' ricreduto sull'equazione sionismo = razzismo; effettivamente ritengo che il sionismo possa essere il movimento di liberazione del popolo ebraico e di conseguenza va riconosciuto allo stato di Israele il diritto alla vita.

Credo che sia solo attraverso questo giusto riconoscimento che il popolo palestinese può rivendicare il proprio diritto ad una nazione in Medio Oriente.

E' quindi discriminante a po' razzista pretendere come chiede l'OLP uno stato palestinese al posto di Israele.

Conseguenza naturale di tutto questo è lo sviluppo delle relazioni e delle informazioni sui compagni israeliani che non vengono mai nominati, come se non esistessero, ma che invece erano presenti con i compagni dell'OLP al congresso dell'Internazionale Socialista a Vancouver e all'ultimo congresso del PCI e che rappresentano una reale opposizione al governo Begin.

Riconosciamo che per molti anni abbiamo ignorato la sinistra israeliana e la sua opposizione al governo e credo che i nostri giornali dovrebbero parlarne di più per chiarirci meglio le idee su un argomento che, secondo me, è conosciuto superficialmente dal 95 per cento dei compagni.

Saluti comunisti,

Luigi

Come donna, come compagna, come io

Voto, non voto, per chi voto

Etta — C'è una frase del Candido di Sciascia che mi torna spesso in mente in questo periodo. « Essere comunista era insomma, per Candido, un fatto quasi di natura: il capitalismo portava l'uomo alla dissoluzione, alla fine; l'istinto della conservazione, la volontà di sopravvivere, ecco che avevano trovato nel comunismo. Il comunismo era insomma qualcosa che aveva a che fare con l'amore, anche col fare all'amore... ».

Forse non è bello servirsi di citazioni ma l'ho riportata per capire e cercare di spiegarvi il perché del mio disinteresse, estraneità verso il dibattito sulle elezioni. Per capire, il comunismo, ma non l'idea di esso, l'affermazione naturale di vivere senza la concretezza della lotta che noi tutti in questi anni, uomini e donne, abbiamo espresso. Ecco, credo che questo non c'entri nulla con l'attuale momento elettorale. E' un'ovvietà, è vero, ma va ricordata perché molti compagni che pure la condividono sono presi da una frenesia, da un coinvolgimento che stento a comprendere. Non perché pensi che l'unica forma di espressione sia la non espressione, quanto perché il lavoro di questi anni mi ha aiutato a capire come la nostra ricerca fosse, e dovesse essere, nella realtà; ma sempre, poi, un andare avanti nonostante quella realtà stessa, pena l'atrofia e la paralisi. Così abbiamo lottato nelle più diverse situazioni di rapporti da quelle politiche a quelle personali e private con lo sforzo continuo non solo di non essere ricacciate indietro ma anche di trovare piccoli, ma preziosi elementi di conoscenza di noi e degli altri. Dopo anni di lotta contro, conoscere la possibilità di lotta insieme, conoscere dopo anni di pratiche nullificanti il co-

munismo che è anche fare l'amore, ritrovarsi nella realtà persona, persona donna; e persona oggi non posso pensare al voto dato alle donne come più rassicurante, più pregno di garanzie. Non posso perché tengo troppo alle nostre certezze che ci siamo conquistate per credere che abbiamo ancora bisogno di dovere giustificare il nostro essere.

Non posso per questo pensare al voto per qualche partito della sinistra come alla possibilità di garantirmi un po' di più con questi o con quegli altri. Quindi ovviamente che la lotta continui.

Nel rivendicare questa ricerca privata e personale non già ultima spiaggia del qualunquismo, ma al contrario come espressione del vedere, del sapere, del rifiutare. Il contrario dunque di quella fuga nel privato in cui vogliono spingerci e farci sparire. E così rifiuto di sparire e so di poterlo fare tanto più quanto più credo che ci siano delle certezze, rozze, piccole, ma ci sono. Dopo tutto questo forse è ridicolo e scandaloso dire che mi metto a votare Sciascia. Ma confesso la mia stizza per chi rivendica oggi il diritto alla contraddizione.

Gabriella — Vorrei riprendere alcune riflessioni che, anche se con molta difficoltà, mi si stanno chiarendo, come esempio che in questo momento per il voto c'è una grossa separazione tra il bisogno di identificazione che si prova rispetto a un progetto di cui in qualche modo ti senti protagonista, e l'uso del voto come momento elementare di difesa politica, come risposta alla domanda « a chi serve ». Come donna dal '76 non mi sento più espressa dalla pratica elettorale e per quanto riguarda la militanza comunista non riesco a rivolgermi se non a una « memoria » di movimento...

preferisco allora abbandonare l'identificazione e cercare di oggettivare al massimo la situazione.

Mi accorgo allora che ci sono dei punti fermi, come ad esempio la difesa degli spazi conquistati dalle donne e avverto con chiarezza che senza delegarli ai partiti della sinistra storica, la vittoria della DC e l'indebolimento della sinistra in generale minaccerebbe queste possibilità minime di espressione. Sento d'altronde che la sempre minore credibilità di « rappresentatività » di un partito, la scelta di voti rivolti più alle capacità di un individuo che non al « partito », in qualche modo mi riguarda, fa parte in maniera contraddittoria di un processo di revisione totale della politica, partito proprio dalle donne ma che non va mistificato elettoralmente nel « nuovo modo di far politico ». Anzi a questo proposito, mi vien voglia di pensare che forse per la prima volta avrebbe più senso poter scegliere una donna non per la sua rappresentanza « biologica » ma perché avesse pratica di movimento delle donne che negli ultimi tempi riguarda anche le donne dentro i partiti della sinistra. So della Ravaioli ma vorrei avere altri nomi in altre liste... ma anche su questo mi scattano momenti di incertezza come: nelle liste dove c'è la preoccupazione di strappare il quorum si farebbe posto alle donne?

Nella lista dei radicali non è possibile non notare una presenza contraddittoria come quella della Macciocchi che ha già recitato il de profundis per il movimento femminista... ed infine per quanto riguarda il PCI che durante le elezioni sta dando tanta risonanza a questa presenza del femminismo dentro al suo partito, può veramente una donna garantirmi su un fenomeno così complesso come quello dell'« autonomia » di una realtà

femminile che si trova ad operare in un partito come il PCI che sta attraversando uno dei suoi momenti più difficili attuando inoltre un collegamento con un movimento di cui è sempre più difficile permettere una ricognizione sulla sua identità?

Comunismo e variabili indipendenti

Anna — Mi sembra significativo che questa scadenza elettorale induca le compagne, malgrado le difficoltà e la mancanza di sedi collettive di dibattito, a confrontarsi sui motivi del voto, in positivo, mentre nel '76 la verifica del movimento femminista si era svolta soprattutto sui motivi della propria estraneità. Sarebbe bene cogliere questa occasione per approfondire l'analisi di che cosa è cambiato, dentro e fuori il nostro movimento, in questi tre anni. Spero che lo faremo. Intanto è giusto partire da una esplicitazione della scelta elettorale. Io vorrei spiegare perché voterò Nuova Sinistra Unità. E la prima domanda che mi pongo è se sia una scelta fatta « in quanto donna » o no. C'è certo il mio passato comunista, e la conferma che il femminismo lo ha superato, messo in discussione, ma non distrutto. Anzi, ci siamo accorte in parecchie non molto tempo fa che avevamo vissuto il femminismo come invero del comunismo. Io oggi non saprei rispondere alla domanda se sono in qualche modo ancora comunista, ma so che in generale il problema del rapporto tra contraddizione di sesso e contraddizione di classe lo sento ancora aperto, in particolare mi infastidiscono e mi preoccupano gli atteggiamenti conformisti di parecchi compagni che hanno seguito il percorso del « movimento » e oggi sono quasi antipateri nel loro sovrano disinteresse, ad esempio, per le vicende del contratto dei metalmeccanici, con la stessa cecità con cui ieri non vedevano nulla al di fuori della fabbrica. Sempre elencando i motivi non specificamente di donna, potrei dire che penso sia importante dimostrare che esiste la possibilità di un'espressione politica che non sia né il PCI né il partito armato, come mantenimento di uno spazio in cui cercare quello che né il nostro né gli altri movimenti sono riusciti a elaborare in questi anni, un diverso rapporto tra sociale e politico.

Questo mi è chiaro specie se penso a quanto, in negativo, mi sembrerebbe grave se NSU non prendesse il quorum: la ratifica e il significato simbolico enorme della non esistenza di nessuno spazio di opposizione al di fuori di quei due che dicevo, ecc.

Questi motivi del mio passato spiegano in parte anche la mia avversione a un voto radicale, in cui vedo una tradizione liberale che accetta il sistema capitalistico o una attuale minaccia di americanizzazione della vita politica, ecc., ma non c'è solo questo. Proprio cercando di chiarire a me stessa i motivi della

mia decisione di non votare radicale, ho rintracciato qualche filo anche dell'esperienza di questi anni di femminismo. Il rifiuto della mediazione politica, mi sembra approdi con un voto radicale (almeno questi la politica la sanno fare) o della morte della politica (« io voto solo per le persone »), mentre le cose mi sembrano molto più complicate. Voglio dire che la nostra critica della politica, anche se non è riuscita a elaborare un'alternativa, certo non significa rifiuto della politica.

In questo senso io sento nella proposta radicale di un'aggregazione come somma di individui una deformazione grave delle spinte di chi, come appunto il movimento femminista, voleva far politica a partire dalla soggettività.

Perché per noi la soggettività implica proprio il momento collettivo. Può darsi che oggi io sia così ostile ai radicali (mentre negli anni passati li ho molto apprezzati) perché mi rimandano questa immagine stravolta di quello per cui lo ho lottato in questi anni. Il famoso « personale è politico », stravolto oggi nel « privato che sostituisce il politico », aveva per noi un senso sempre collettivo, mai individuale. Perché l'analisi del personale, del quotidiano era proprio il terreno su cui costruivamo la nostra identità collettiva e anzi combatteamo il privato in cui fino ad allora una parte di noi era rimasta rinchiusa. Parlare tra sole donne c'è « fatti privati » significava togliere a certe istituzioni, in primo luogo la famiglia, il potere di rendere private le cose. Per questo, credo, oggi io voglio dare un voto che, anche se non mi rappresenta almeno in qualche modo si richiama a una ipotesi di costruzione collettiva.

Franca — Ho provato a ripensare alle altre volte che sono andata a votare, perché sento quest'anno una grande differenza. Nel '68 avevo annullato la scheda scrivendo « Viva Marx e Viva San Martino ». Ero ancora cattolica: insieme allo scoperta del marxismo volevo riaffermare la « carità cristiana ». Allora e nelle volte successive ho sempre visto l'andare a votare come un gioco, una cosa non seria, che non c'entrava niente con il mio destino. Nel '68 in quel modo avevo votato per il movimento degli studenti, come me lo ero vissuto io. Nel '70 in LC era prevalente l'indicazione « è la lotta non il voto che decide »: per me fu come andare a nozze, annullai con entusiasmo. Nel '72 votai Valpreda perché ero a Milano, ma proprio per Valpreda, odiando il Manifesto. Nel '75 « già un po' femminista, votai PCI perché votavo LC, e cioè votavo la « linea », le cose in cui credevo, e credevo a questo discorso di incastare il PCI al governo e fare i conti con un movimento di massa forte. Nel '76, femminista, fui, non senza contraddizioni, candidata di LC nelle liste di DP.

Ma anche questa volta non ho vissuto le elezioni come un



Roma, maggio 1979, manifestazione della DC per aprire la campagna elettorale.

La discussione sulle elezioni tra noi della redazione donne e « le compagne del mercoledì » (quel gruppo di compagne romane con cui da oltre un anno continua una pratica di confronto) era stata difficile, ma non povera. Riportarla sul giornale si è rivelato impossibile. Ci limitiamo a pubblicare estratti (tratti dal registratore o riscritti) degli interventi di alcune di noi, che risultano nei fatti una sorta di « dichiarazioni di voto ». Per il contraddittorio, per il dibattito vero e proprio a cui hanno partecipato anche altre voci non c'è stato purtroppo spazio.

(Interventi di Etta Casa, Gabriella Frabotta, Franca Fossati, Nella Condorelli, Anna Rossi Doria, Mimma De Leo, Giovanna D'Ambrosio).

qualcosa di molto serio e ultimativo: una tappa, un rito, un dovere, un particolare all'interno di un progetto politico che stava fuori, tra le « masse ». I riti del '76, la raccolta di firme, le caricature, i certificati mi annoiavano e mi davano fastidio. Fate la campagna elettorale tra la gente (in Sicilia) mi piacque molto. Il giorno dei risultati, mentre molti miei compagni entrarono in una crisi abissale, io non me la presi troppo per la sconfitta. Ero di nuovo tutta proiettata all'esterno: il movimento delle donne, ecc. Quest'anno, che non ci sono movimenti all'esterno che giustificano il mio voto, resta il meccanismo elettorale nudo e crudo. E la mia estraneità. Anzi mi è venuto da pensare che con elezioni nazionali di tal fatta non si potrà mai realizzare una forma di reale partecipazione democratica, neanche in un'utopica società egualitaria. Non ho idea però di quale metodo si potrebbe adottare, certo avrebbe più senso eleggere un delegato a partire da piccole comunità di gente che si conosce. E poi, se mai, costruire federazioni di piccole collettività... non so. Certo che quello che non mi funziona è il concetto di stato nazionale. D'altra parte non credo più certo alla dittatura del proletariato... Ma, per tornare al voto di quest'anno.

Con questo atteggiamento, con la convinzione però che non votare sia peggio credo che voterò Adele Faccio (io voto a Genova). Senza imbrogliare; voterò radicale, ma sceglierò le persone. Perché penso che sia utile che nel Parlamento entrino delle persone che ragionano con la loro testa, e non secondo una logica di Partito né di « progetto politico » cioè delle « variabili indipendenti ». In base s'intende alla loro storia e a come sono ora. Voterò volentieri per Pinto e Boato, perché li conosco, mi fido e so che per quello che è possibile farebbero (e saprebbero fare) cose uti-

li per garantire spazi di democrazia.

E anche perché la loro elezione potrebbe favorire l'indipendenza economica del giornale. Sarà banale, infantile e ricattivo, nella mia scelta conta anche questo.

Non mi basta essere « solo donna »

Nella — Sono d'accordo con Franca che dice voto radicale perché questa è l'unica garanzia che alcuni compagni e compagne, come Mimmo, Marco, Adele siano eletti, perché possono portare nel parlamento dei contenuti in cui ci possiamo riconoscere. Detto questo devo dire che vivo queste elezioni molto male. Non a livello di gioco, ma totalmente avulse da me. Io mi sento male a essere soltanto una femminista, anche se questa è stata una mia scelta quando ho abbandonato un certo tipo di militanza. Ma oggi mi sento espropriata del discorso politico complessivo, e ghetizzata dal mio essere femminista. Per questo un mese fa quando i compagni mi chiesero di inserirmi nelle liste radicali a Catania, io pur non avendo orecchio di queste elezioni (anche perché mi trovavo sradicata dalla mia realtà, qui a Roma), ho dapprima accettato. Non ho risposto « compagni, non ho scelto per ora di chiarire me stessa, tenetemi fuori », ma ho accettato... non so per quali meccanismi, forse perché come dicevo non volevo essere soltanto donna. Ma non avevo potuto confrontarmi con quelle compagne, quelle di Catania, con cui avevo condiviso le lotte e la battaglia politica nel passato. Mi sono pentita quasi subito perché non mi sono riconosciuta nelle liste radicali fatte nel la mia città. Mi sarei trovata in lista insieme a persone che, tranne alcuni, non

hanno nulla a che vedere con la mia storia.

Così, anche se i compagni e le compagne a Catania mi dicevano « bene che ci sei tu, che ti conosciamo, così sappiamo per chi votare », non me la sono sentita. Mi sono tolta affrontando un sacco di casini. Ho scelto così di sciogliere la contraddizione tra la politica e essere solo donna. Però ora non so per chi votare. Nella lista radicale ci sono Tano e Lillo che stimo, c'è Adele Faccio che stimo, con cui ho un ottimo rapporto, che è autonoma anche da suo partito che spesso l'ha emarginata. Non ha voluto neanche partecipare alla marcia della pace perché non era d'accordo. Però mi chiedo, se Adele sarà eletta, quale autonomia esprimerà all'interno del gruppo radicale? Chi mi rappresenterà?

Mimma — Rispetto alle elezioni ho avuto all'inizio un atteggiamento di rifiuto. Mi irritava di essere costretta a misurarmi con la politica nel modo deformato delle elezioni e per di più mi irritavano queste elezioni più inutili di altre.

Queste elezioni le considero ancora oggi inutili, il segno di un logoramento perverso dell'apparato statale, il sintomo di una crisi irreversibile che ha travolto certezze, credibilità politiche. Ora vedo però che via via che ci avviciniamo al voto si fanno sempre più insistenti voci di possibili mutamenti istituzionali.

Di questi progetti ho cominciato a preoccuparmi come donna. Vedo sempre più ridotti i nostri margini di attività, gli spazi che abbiamo conquistato come movimento femminista e delle donne. L'unico movimento ancora vitale perché capace di trasformazioni. Vorrei che tutto questo non si perdesse, e non per pura nostalgia ma perché credo che abbiamo ancora una grossa vitalità da esprimere. Per questo, per pura difesa, per difendere uno spazio di esistenza che temo mi possa venire sottratto impendomi di andare avanti, penso di andare a votare, anche se non mi identifico in nessun partito. Credo poi che sia importante che tutta la sinistra — anche quella cosiddetta nuova che di novità oggi ne esprime molto poche — tenga bene alle elezioni, perché vorrei che la particolarità della situazione politica italiana, la sua contraddittorietà non fossero azzerate.

Ma nel votare non vorrei tradirmi troppo come donna e come persona. Personalmente sono convinta che stiamo vivendo la fase estrema di degradazione delle forme tradizionali della politica, istituzionali e non: tutto questo noi proprio in quanto donne l'avevamo intuito anni fa quando abbiamo aperto e chiuso battaglie dentro i partiti della nuova sinistra: per me, ad esempio, la doppia militanza nel PDUP è stata a un tempo ricca e frustrante ma sicuramente più



Roma, maggio 1979, al comizio di Beringuer per le donne

frustrante che ricca. Per questo oggi ho un atteggiamento ambivalente: da un lato mi interessa che ci sia questa tenuta a sinistra, dall'altro lato però mi servono più garanzie rispetto a certe vecchie prassi politiche che sacrificano molto al rispetto delle regole del gioco. Voglio poter esprimere la libertà di infrangere le regole del gioco, voglio garantirmi il diritto di dissentire, la libertà di continuare la ricerca di una progettualità — lontana e ancora tutta da definire — insieme alle altre donne. Sono perciò fortemente tentata di votare radicale, anche se di garanzie di progettualità politica, e se si vuole anche di serietà, ne ho meno qui che altrove.

Non voglio essere costretta insomma per fuggire gli effetti nefandi del terrorismo ad accettare in toto queste istituzioni. Voterò poi delle donne? Dovrei farlo in nome di una solidarietà astratta e non verificata, che ha pure un suo valore in certi momenti ma è sicuramente lontana da quella che si costruisce attraverso un lungo processo anche contraddittorio e ambivalente tra noi. Voterò. Per quanto possibile esprimerlo attraverso il meccanismo elettorale, mi piacerebbe dare voce a questa mia esigenza di verità e di tolleranza.

Giovanna — Il partito radicale da un lato a me sembra l'armata Brancaleone (definizione di Beringuer), un'accozzaglia. Ma dietro non è vero che non esiste una linea politica. E questa è la cosa che a me pone più resistenza a votare radicale, anche se poi finirò per votare così per altri motivi. Lì ho sempre odiati, nel '76 ad esempio, perché avevano rincongiunto tanti giovani con l'ideologia dello spinello ecc. Lì odiavo perché erano il partito più visceralmente anticomunista che esistesse. Oggi il mio rapporto con il comunismo è mutato, ma so che dietro l'armata Brancaleone esiste una progettualità, il recupero di una tradizione li-

berale, anticomunista... Etta prima parlava di comunismo dei rapporti, di piccole certezze che ognuno di noi si costruisce nella quotidianità.

Per me in questo periodo per fare l'amore e le piccole certezze non c'è spazio. Ho vissuto queste elezioni, da un lato con un distacco assoluto, dall'altro ci ho riflettuto. Mi ha colpito una frase che ha detto adesso Franca: le elezioni come una cosa totalmente dissociata dal suo destino. In questo periodo ho pensato che non è vero: non essendo più io una militante rivoluzionaria (allora non pensavo che i rapporti di forza fossero espressi dal parlamento), poiché sono cambiata, penso che mai come in questo periodo le elezioni condizionino direttamente il mio destino; il numero di perquisizioni che mi fanno, il numero di passaporti che mi trattengono; il numero di compagni e di amici miei che stanno in galera...

Non avevo mai pensato prima alla teoria della germanizzazione, ma ora ci penso spesso. Un mese fa dicevo: io voterò le persone. In questi giorni comincio a pensare che questa è una mistificazione, un mio alibi. Il meccanismo con cui escludo le varie forze politiche è un meccanismo politico. Non voterò PCI perché è un partito stalinista, che si identifica con i miei aguzzini... non voto NSU perché mi sembra un voto da reduce, un voto nostalgico che non mi esprime... il PDUP è un partito di signorine, e poi tanto varrebbe votare PCI. Quindi non è vero che voto il partito radicale per votare Sciascia. Tenendo ferme le mie idee sul partito radicale, lì voterò (se ce la farò poi nell'urna) sapendo che il mio voto è un voto di difesa. Per questo mi sento molto male, perché mi sento molto passiva: voto il garantismo. Per questo ad esempio voterò Boato, perché pur avendo posizioni molto distanti dalle mie credo che sappia condurre onestamente certe lotte. Però non mi pongo come femminista e basta, anzi per niente.

SAVELLI	
Charles Bukowski L'AMORE È UN CANE CHE VIENE DALL'INFERNO (Poesie) Si sbronzò, scopò, sfotte i suoi colleghi poeti, giudica il mondo e scrive tutto senza frapporre apparentemente alcun filtro letterario. La prima traduzione italiana della poesia di Charles Bukowski L. 3.500	
Max Weber SUL SOCIALISMO REALE In una conferenza tenuta agli ufficiali dell'esercito austriaco nel luglio del 1918, il Teorico della razionalità capitalistica affronta il problema del socialismo, riducendolo allo "status" di una pura protesta morale che non può trovare realizzazione sociale. Saggi di Massimo Cacciari e Giuseppe Baccinetti. Introduzione di Maurizio Ciampa L. 2.500	LA RAGIONE DEGLI ALTRI (a cura di Luigi Ontani e Giuditta Lo Russo) La psichiatria alternativa in Italia e nel mondo - storia, teoria e pratica - brani inediti di: Basaglia, Ongaro-Basaglia, Jarvis, Cancrini, Pirella, Firo, Manuali, Minguzzi, Laing, Cooper, Esterson, Berke, Schizman, Castelli, Gentile, Guattari, Szasz, Goffman, Scheff e altri L. 15.000
Federico Stame MOVIMENTI E ISTITUZIONI Saggi sul rapporto tra movimento rivoluzionario e istituzioni borghesi. L. 3.000	John Lauritsen, David Thorstad PER UNA STORIA DEL MOVIMENTO DEI DIRITTI OMOSESSUALI (1864 - 1935) L. 2.000
Audrey Beardsley OPERE SCELTE 383 incisioni del più grande disegnatore liberty. (a cura di Anne-Marie Boetti) L. 5.900	Remo Binas, Francesco Padriani DAL CORPO ALLA MENTE storia, teoria ed esperienze delle psicoterapie centrate sul corpo. (Introduzione di Giampaolo Fabris) L. 3.000

Sommario:

pagina 2-3

Spagna: un « già visto » in Italia. Occupato il comune a Torino. Scontri armati in Iran: 80 morti. « Buonasera, dottor Masone »: arrestati a Roma Valerio Morucci e Adriana Faranda, accusati del rapimento Moro.

pagina 4-5

La manifestazione di martedì a piazza Navona per Ahmed. L'intervento della redazione di Lotta Continua e quelli dei « vagabondi ».

pagina 6

Intervista con Ghohtzageh, il discusso direttore musulmano della Radio Televisione Iraniana.

pagina 7

Intervista a Luigi Ferraioli sulla stretta repressiva, le leggi eccezionali e l'arbitrio poliziesco, il terrorismo, i reati di sospetto e l'inchiesta Negri.

pagina 8-9

Ipotesi sullo sviluppo della ideologia repressiva. Apparat di comunicazione e computers. Un'indagine.

pagina 10

« L'altro fumetto » di Caligario. La nuvoletta s'è sgonfiata.

pagina 11-12-13

Avvisi personali. Pagina aperta: terrorismo e microterrorismo in una città di provincia: L'Aquila. Lettere.

pagina 14-15

« Come donna, come compagna, come io, voto, non voto, per chi voto? »: un dibattito sulle elezioni tra alcune donne.

pagina 16

Commenti.

Sul giornale di domani:

I boss del dollaro « La favola americana ». Sulla rete due TV in quattro puntate. I tascabili della settimana.

SUL GIORNALE DI SABATO

Il primo atto della « tragedia di Aldo Moro » di Dario Fo.

Una lettera di Giuseppe Nicotri dal carcere

Carcere Regina Coeli 27-5-1979

Vedo che la stampa ha ripulverato la storia delle « bozze originali » di risoluzione BR che, come « rivelò » la TV due settimane fa, sarebbero state trovate a casa mia. Vi prego perciò di ospitare questa mia lettera per chiarire una volta per tutte questa storia usata in senso « colpevolista » con danno di tutti: mio, dei lettori di giornali, degli utenti della RAI-TV e, permettetemi, anche dell'istituzione-justizia, evidentemente in crisi di pari delle altre istituzioni.

Dunque. A casa mia non è stata sequestrata nessuna « bozza originale ». I documenti sequestrati sono solamente delle fotocopie, fatte in redazione di un noto settimanale cui collaboro, o delle fotocopie di fotocopie ricevute (non so da chi) da un'emittente locale cui non collaboro, ma con la quale non ho rapporti « venulosi ». Non so se questa emittente ha trasmesso e dibattuto il contenuto delle sue fotocopie, comunque le ha ricevute nell'ottobre 1978 (cioè 6 mesi dopo il caso Moro), mese nel quale mi è stato concesso di fotocopiarle pure io. Una perizia chimica può accertare l'epoca in cui risalgono le mie fotocopie. Se ho ben capito, il documento, o meglio la fotocopia della fotocopia « incriminata » fa parte del blocco avuto dall'emittente locale.

Mi pare che tra tutto ciò, norma le limpida attività professionale, e un presunto illecito di « bozze originali » ce ne corre: io di queste benedette « bozze » al massimo avevo la fotocopia della fotocopia. Chiarito ciò, vorrei chiarire altre cose, dal momento che la mia figura di giornalista viene offuscata da quella di presunto brigatista o presunto autonomo (forse vale la pena di rilevare che io non sono né BR né autonomo). Dunque, da sette anni io mi occupo giornalmisticamente del fenomeno della violenza e del terrorismo politico, un filone sul quale ho saputo costruire l'intera mia carriera, compreso l'ingresso nella professione, dando anche almeno due fondamentali contributi ad inchieste giudiziarie (piazza Fontana: sono io, notoriamente, che ho portato D'Ambrosio a scoprire il negozio padovano che aveva venduto le famose borse. Strage Bertoli: sono io che ho rintracciato e spedito al giudice Lombardi il teste affermando l'appartenenza al Sijar di Bertoli).

Questa mia arcinota, apprezzata ed utile attività mi ha portato al possesso e all'uso di decine di chili di documenti, memoriali, ecc., in fotocopia, in originale, copiati a mano, ecc., della Rosa dei Venti, MAR-Fumagalli, golpe Borghese, caso Giuliano, Piazza Fontana, strage di Bertoli, ecc. Qualcuno vuole sospettarmi di queste stragi e di questi gruppi eversivi perché ne possiedo e possiedo mazzi di documenti « interessanti ».

Cosa c'è di strano nel fatto che a casa di un giornalista notoriamente impegnato da 7 anni, con intelligenza, passione e competenza, alla documentazione del terrorismo si trovino documenti che comprovano questa nota ed utile attività? Cosa si voleva trovare a casa mia? Chiacchiere e tabacchiere di legno? Allevamenti di lumache? A casa di un cronista sportivo chi si scandalizzerebbe di trovarvi documenti sportivi?

Specifico pure che i materiali sequestrati stavano usati per una maxi-inchiesta con un mio collega di un settimanale e per fare un libro, come sanno alcuni colleghi, docenti, amici ed amiche. Né più né meno come altri colleghi e colleghe che hanno fatto o stanno facendo libri sulla lotta armata utilizzando documenti « interessanti » e magari interistando clandestini e latitanti. Può anche darsi che io, ancora una volta, fossi in possesso di documenti (o meglio di loro fotocopie) eccezionalmente interessanti anche per un'altra inchiesta giudiziaria: in tal caso, anziché linciarmi penso sia più logico riconoscermi la nota « stoffa » professionale e ringraziarmi per

il contributo. Sempre se la logica ha un senso.

Ringrazio per la cortese ospitalità.

Giuseppe Nicotri

Ciak si gira...!

San Vitale ore 10.30, il cortile è già affollato dai giornalisti e dai fotografi. Il motivo ufficiale di quell'assembramento è la notizia dell'arresto di Adriana Faranda e Valerio Morucci. La conferenza stampa tenuta dal capo della Digos, Spinella, finisce intorno alle 11.45, ma l'assembramento dei fotografi continua, anzi nel frattempo altre « troupes » cinematografiche stanno arrivando, sembra che in tutto siano più di 100. Il motivo di quell'assembramento è l'imminente inizio di uno spettacolo da circa 40 attori principali Adriana Faranda e Valerio Morucci; comparse e attori generici, giornalisti, fotografi e agenti della Digos.

Ore 12: Un tramestio tra i giornalisti, « eccoli », i fotografi sono i primi a collocarsi ai lati e davanti il portoncino del cortile della questura. Valerio Morucci fa la sua comparsa sul palcoscenico i polsi stretti da un paio di manette, ai lati due poliziotti in divisa, subito la calca dei fotografi, i flash delle macchine fotografiche si accarallano. Morucci cerca appena di coprirsi il volto, ma il « trofeo di guerra » deve essere mostrato alla stampa, un dirigente della Digos poco prima l'aveva promesso: « Non preoccupatevi ve li faremo vedere... ». Tra la folla dei giornalisti gli agenti strillano « assassino schifoso », vola anche qualche calcio.

Il primo atto termina con il trascinarsi di Morucci nell'auto della polizia che parte con lo stridolo delle gomme e le sirene spiegate, diretta verso il carcere di Rebibbia. Inizia il secondo atto dello spettacolo, solito tramestio di voci tra i giornalisti e i fotografi... è la volta di Adriana Faranda.

Al termine dell'immondo spettacolo una giornalista di un noto quotidiano, stomacata dall'abominevole messa in scena della Digos e dal trattamento delle due « cavie » si lascia prendere da un momento di commozione un agente la redarguisce, « sei forse amica loro? » il tono è minaccioso.

L. G.

Le prime cinque o sei notizie di ogni telegiornale da una settimana sono dedicate ai successi nella lotta al terrorismo. Tanto efficace, neutra, professionale, ritrovata diventa nei comizi democristiani un argomento un po' più triviale: « avete visto, da quando ci siamo tolti dai piedi il PCI, i terroristi li prendiamo ». Nel calendario della propaganda elettorale a questi comizi si aggiungono quelli finali di papa Wojtyla dalla Polonia: al vikingo di Dio il compito di catturare i giovani con chitarra e sacco a pelo, a Dalla Chiesa e alla Digos quello di rinsaldare la coscienza democristiana di chi mette i

lucchetti alle finestre.

Non c'è assolutamente nulla da dire: avevano il filo da tessere, hanno preso per il naso il loro alleato Pecchioli per due anni e adesso tirano le reti. Quelli di Como? Li pedinavamo da otto mesi. Morucci e Faranda? Li tenevamo d'occhio da più di un anno. Quelli di Genova? Sapevamo tutti dai tempi di Berardi e da quello dei borselli smarriti. Tutto ha l'aspetto di una sceneggiata, di un gioco delle tre carte messo su senza neppure troppa destrezza. E allora, come al passante minchionato, dal truffatore nella metropolitana, a chi aveva dato la propria fiducia ai « supergenerali » non resta che ritirarsi, o fare buon viso a cattiva sorte. E sperare che sia finita. Siamo al 31 maggio, in questi ultimi dieci giorni gli arresti sono stati almeno trenta. Ma c'è ancora il 1 giugno, il 2 giugno, e il 3 giugno mattina. D'altra parte il generale Dalla Chiesa non è nuovo alle azioni in zona Cesarini: la strage al carcere di Alessandria la fece solo quattrotte prima del voto sul referendum del divorzio. Ma allora (Fanfani) perse... E. D.

Berlinguer ti voglio bene

Berlinguer, ti voglio bene. Ma dal colpo di stato in Cile in poi ci avresti spiegato che governare senza DC era impossibile ed avventurista. Ora, ti ho visto in televisione. Stanco, preoccupato, anche simpatico. Disarmante, quando spieghi che il PCI ha le mani pulite nell'affare Sipra, perché chiunque (anche Antonio Tatò) ti avrebbe potuto spiegare che non è così.

Scomposto quando diciari, al "Resto del Carlino", di ieri: possiamo governare anche senza la DC. E come? Anche con Pannella l'amico di Indro. Pannella monarchico, Pannella tremendo. Pannella che vi ha costumato almeno la metà dei vostri soldi della campagna elettorale, in opuscoli, volantini.

Caro Berlinguer, ti voglio abbastanza bene. Ma mi sembra che la dignità non si dovrebbe perderla. Voi non volete governare senza la DC. Voi volete governare solo con la DC.

Secondo i sondaggi la DC è al 44 per cento? Ciò favorirà il terrorismo? L'emigrazione? La chiusura di Lotta Continua, del Male, di Panorama, dell'Espresso? L'abolizione del divorzio? La soppressione dell'aborto legale? Tutti dicono che in questa campagna elettorale c'è un distacco tra quello che vuole la gente e quello che dice chi ci governa. Bene, se la DC prende quelle percentuali la cosa ricorda un po' quello che disse lo scrittore Joseph Roth, grande scrittore e grande alcolista. Al ristorante gli chiesero: « Con cosa vuole cominciare? ». E lui rispose: « Con che cosa vuole che cominci? Sono un uomo finito ».

Straccio

